

VITTORIO ROLANDI RICCI

CONSIDERAZIONI DI UN VECCHIO

*Il dire facilmente anche le cose
più facili a dirsi è cosa tutt'altro
che facile, anzi pure difficilissima
fra le più difficilissime.*

GIUSEPPE BARETTI.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

.....OA.....b.....

.....385.....

VITTORIO ROLANDI RICCI

CONSIDERAZIONI DI UN VECCHIO

*Il dire facilmente anche le cose
più facili a dirsi è cosa tutt'altro
che facile, anzi pure difficilissima
fra le più difficilissime.*

GIUSEPPE BARETTI.



ROMA - TIPOGRAFIA DEL SENATO DEL DOTT. GIOVANNI BARDI

PREFAZIONE

Io sono un ligure nato sotto il Re di Sardegna, nel 1860.

I primi giornali ch'io lessi e le prime figure che vidi stampate su giornali (ad ancora l'ho vive negli occhi) furono le « dispense dell'album della guerra italo-austriaca del 1866 »: v'erano il Principe Umberto nel quadrato di Villafranca ed Amedeo Duca d'Aosta colpito a Custoza, v'erano il Re, Lamarmora e Cialdini, Cosenz e Govone, e Garibaldi che il 9 agosto scrisse « obbedisco », e Canzio, che a me poi procedette tanto benigno e mi concesse la sua amicizia. Quei tre fogli, dei due Principi di Savoia e del Garibaldi li conservai, così che vent'anni dopo li ritrovai fra i calcinacci d'una camera terremotata !

Nella modestissima stanza da studio della modesta antica sua casa in Albenga (distrutta nell' '87 dal terremoto e poi da me ricostruita) mio padre, uomo di destra, tenne sempre quattro oleografie, che io ricordo bene perchè davano a mio padre dal '67 al '71 l'occasione di far imparare a me ragazzino, e ripetergli a memoria, almeno una volta la settimana, quattro biografie apologetiche, tre di allora viventi, una di un morto: le oleografie erano i ritratti di Giuseppe Mazzini, di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, vivi; di Cavour, morto.

Per mio padre, unitarista dal 1847, il culto verso quei quattro assumeva quasi un carattere religioso; ma la sua devozione alla Monarchia Sabauda trovava solido fonda-

mento positivistico nel convincimento ragionato che soltanto con la monarchia l'Italia avrebbe raggiunto l'indipendenza dallo straniero, e conseguita e mantenuta l'unità.

Mio padre, mortomi nell' '83, aveva veduto senza fiducia l'avvento al potere della Sinistra; ma faceva un'eccezione a favore di Francesco Crispi, perchè era stato collaboratore efficace dell'impresa dei Mille, e perchè nella seduta del 1° maggio 1864 alla Camera aveva proclamato: « la monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe »; e nella seduta del 18 novembre successivo aveva ripetuto: « l'Italia e Vittorio Emanuele: questa bandiera è la sola che si possa tenere alta dall'Italia tutta: la monarchia ci ha unito, la repubblica ci dividerebbe: noi siamo monarchici per il bene d'Italia ».

Queste date e frasi non ho dimenticate mai, e ricordo bene ancor oggi; giacchè l'articolo di Mazzini sulla « Unità italiana » del gennaio 1865 e l'opuscolo con cui Crispi nobilissimamente risposevi (Repubblica e Monarchia — Lettera a Giuseppe Mazzini) formarono nelle mie vacanze scolastiche dal '75 al '79, materia di lunghe discussioni con mio padre, egli ragionatamente crispino, io mazziniano ardente; e le discussioni si chiudevano sempre con l'amoroso ammonimento paterno: « l'esperienza ti insegnerà ».

Aveva ragione e gliela riconobbi; giacchè la conoscenza del nostro Paese, e quella delle condizioni dell'Europa nel quarantennio dal 1880 al 1920, ed oggi delle condizioni del mondo, mi persuasero che la Monarchia di Savoia, era, fu, ed è necessaria all'indipendenza ed unità italiana.

Quindi per me la formula del « bene inseparabile del Re e della Patria » contiene un'affermazione di verità e di utilità; e prestandovi giuramento si giura di servire la Patria in quel modo nel quale essa va servita e deve fedelmente essere servita da ogni buon italiano.

Il far assurgere alla Patria ed al Re la determinante della mia condotta politica mi evitò la partigianeria cieca, pro o contro un partito, od un uomo; mi abituò a controllare la mia opinione con quella dell'avversario, ed a riguardar i fatti da diversi punti di vista, e valutare gli uomini con serenità, senza prevenzioni ostili, senza adorazioni idolatre.

Ho bensì tuttavia constatato che esattamente scrisse Byron: « *The consequence is, being of no party. I shall offend all parties* »; che cioè il non essere mai tutto d'un partito, in tutto e per tutto obbediente secondo la formula del « *perinde ac cadaver* » (che sant'Ignazio da Lojola per le sue « *Regole* » ferree prese in prestito dal serafico san Francesco d'Assisi) produce la conseguenza di offendere tutti i partigiani ed a tutti spiacere.

Pazienza. Anche volessi cambiarmi è ormai troppo tardi, non ne vale più la pena.

La mia vita riassumesi in poche righe.

Dai 20 ai 60 anni ho fatto l'avvocato; nominato Senatore nel '12, improvvisamente ed inattesamente chiamato nel '20 a coprire la carica di ambasciatore a Washington, tenni per trenta mesi quell'incarico, e visitai gli Italiani in 35 dei 48 Stati; studiai gli Americani. Rientrato in Italia, declinai l'offerta fattami, con molta benevolenza, dal Governo fascista di riprendere il posto a Washington: fui mandato a Ginevra per definire, e conclusivamente regolarla, la vertenza italo-greca per l'eccidio del generale Tellini e l'occupazione di Corfù; fui mandato all'Aja per il vano tentativo di dare norme internazionali limitative dell'uso bellico delle armi aeree. Al Senato ho fatto assiduamente il Senatore, riferendo per molti anni su parecchi bilanci.

Per un decennio mi interessai alla marina mercantile, nel quinquennio ascensionale di una società di naviga-

zione, quando si costrussero i nostri maggiori transatlantici, e nel quinquennio successivo quando le condizioni del traffico indussero la necessità di addivenire alla nuova sistemazione totalitaria attuale, compiutasi con sacrificio del capitale privato, ma senza oneri per l'erario pubblico.

Da 20 anni mi occupo di frutticoltura in queste magre arene Versiliane.

Perchè dopo 40 anni d'esercizio professionale intensissimo, e dopo 30 di Senato, non ho scritto nè le mie memorie d'avvocato, nè le mie reminiscenze di Senatore, ed adesso, oltre ottantaduenne, pubblico questo opuscolo?

Le mie memorie professionali, per essere sincere avrebbero nociuto a molta gente: quindi sarebbero state una cattiva azione da parte mia.

Le mie reminiscenze del Senato non avrebbero interessato più nessuno; ed anch'esse per rispetto alla veridicità avrebbero dovuto ricordare debolezze di defunti senza vantaggio per i vivi: e, come avviene assai sovente delle memorie, lo scriverle non gioverebbe a nulla ed a nessuno.

Per necessità delle attuali contingenze le discussioni pubbliche al Senato non si fanno più, neppure su i bilanci; ed ogni Senatore facendo parte d'una sola Commissione, trova ristretto il campo delle sue osservazioni. Inoltre le conversazioni in sede di Commissioni, talvolta riducentisi a soliloqui per assenza del rappresentante del competente Ministero, non sono pubbliche; ed a conoscenza del pubblico ne sono portate soltanto le deliberazioni a mezzo di comunicati alla stampa, che sono pubblicati con una laconicità che ne garantisce la origeniana castigatezza a riguardo di qualsiasi manifestazione di opinioni.

Alla parola di cui manca l'occasione, bisogna sostituire lo scritto se vogliasi avere una comunicazione con i Colleghi, e col pubblico, sia pure limitatissimamente ristretta.

Quindi o scrivere sopra una rivista, o sopra un giornale, o farsi editori di sè stessi e pubblicare un opuscolo.

Alle Riviste scarseggia la carta, e quindi non possono albergare articoli di oltre 60 pagine: inoltre la pubblicazione delle Riviste, tranne forse per un paio, arriva in ritardo ed avviene come può.

Nei giornali non c'è da pensare a chiedere posto per una serie di articoli che non hanno il richiamo di una firma autorevole, che non trattano argomenti attraenti, e che essendo scritti in uno stile, che io stesso riconosco inadattissimo per giornali quotidiani, pretenderebbero dal solito affrettato lettore una attenzione che esso, con buona ragione, non vorrebbe darsi la pena di prestare. E siccome il produttore deve produrre quello che il cliente richiede, così il giornale, dopo che ha date quelle che sono veramente le notizie oggi cercatevi da tutti con vivissima ansiosità patriottica, e sono le notizie della guerra sui vasti settori ov'è dal Tripartito guerreggiata, trovasi a dover occupare non poche delle sue diminuite colonne con le notizie sportive, o la mascherata pubblicità cinematografica, o con le inserzioni. Soltanto talvolta, ed in misurato spazio, èvvi luogo per alcuni di quelli articoli, detti di terza pagina, ove chi non si interessa nè ad una partita di pugilato, nè ad una gara ciclistica, o non sa che cosa siano la palla ovale e la palla canestro, ha il piacere di leggere, in un paio di colonne, qualche equilibrata critica d'arte o di letteratura, od una erudita volgarizzazione scientifica o storica, o le osservazioni argute e profonde di alcuni fra i nostri pochi saggi.

Ecco perchè scrivo questo opuscolo e lo pubblico per inviarlo ai pochissimi superstiti amici ed a pochi Colleghi, come surrogato di un discorso.

Scrivo quel che avrei detto o direi.

Non servirà a nulla? Pazienza.

Lasciatemi illudere che avrò un paio di lettori, come, quando si discuteva, avevo, per benevolente curiosità dei Colleghi, qualche decina d'uditori nell'aula.

A determinare tale illusione mia concorre assai probabilmente la mia vanità senile?

Non lo nascondo. Quando si è giunti tanto vicini al finire la vita, ci piglia il desiderio di apparire luminosi almeno come un fuoco fatuo. È un fuoco fatuo che precede nella via del Cimitero, e vi conduce; anzichè emanarne ed uscirne.

Molti anni fa nella Camera dei Deputati, ove allora c'erano pochi tecnicamente competenti del lavoro e della produzione, ma c'era qualche oratore, uno fra essi, mio carissimo amico ed insigne avvocato, Antonio Pellegrini, rilevò che nel vocabolario italiano vi è un errore là dove la parola « vanità » è dichiarata « sostantivo femminile »; e l'arguto oratore avvertiva che la Vanità, oltrechè nelle donne, riscontrasi anche maggiore negli uomini, e quindi, per giustizia avrebbe dovuto dichiararsi « sostantivo dei due sessi ».

Ed Alessandro Manzoni nel Natale 1870 scriveva di sè: « gola e vanità, due passioni che crescono con gli anni ».

Ora se alla vanità mi inducono la maschilità (vocabolo del Papini) e la vecchiaia, ho da scusarmene? E le scuse a chi dovrei farle?

I.

Nello accingermi a scrivere qualche considerazione su quanto oggigiorno vediamo accadere, mi vien fatto di ricordare la citazione, letta in un libro di Michele Amari, di quel poeta arabo che divideva l'umanità pensante in due schiere, l'una dei pensatori senza religione, l'altra dei devoti senza cervello. Posto che non si trovi luogo a formare una terza schiera, mi arruolo subito fra i gregari della prima.

Generalmente i vecchi parlano e scrivono delle cose passate; trovando che tutto cinquanta o sessanta anni fa era migliore di adesso. Ciò è naturale. L'odierno « *aeternus querulus laudator temporis acti* » di Orazio, raccoglieva allora i sorrisi, e qualche cosa di più e di meglio, dalle belle donne; le quali adesso neppur più lo degnano d'uno sguardo, o gli elargiscono appena l'elemosina di una fredda stretta di mano, e la domanda pietosa del se e quanto lo tormentino i catarri, la gotta od i reumatismi. Allora aveva buon appetito e agilità di membra, e spirito alacre, e forza di volontà; quindi ogni cibo riuscivagli gradito e digeribile, ogni impresa attirava la di lui iniziativa sagacemente ardentissima, nessun viaggio parevagli troppo difficile e nessuna mèta troppo lontana. Adesso neppure il più luculliano pranzo eccitagli la golosità, sente affievolirsi la memoria, venirgli meno la volenterosità, ogni lavoro pesargli come fatica, nessuna fiducia nutre nell'avvenire, che per sè considera omai breve; la fiacchezza lo intorpidisce, e gliene deriva una atassia morale peggiore di quella fisica.

Ed ecco che non per nostra colpa, ma per necessaria conseguenza della condizione in cui veniamo a versare, in noi vecchi si riscontrano tante cattive qualità; e perfino Cicerone ci appioppa quattro qualifiche che quasi giustificerebbero il cannibalismo degli isolani delle Fidji, i quali, secondo narra Anatole France, per amor del progresso mangiano i loro vecchi genitori. Scrive Cicerone nel *De Senectute*, con un severa generalizzazione senza eccezioni: « sunt morosi et anxii, et iracundi et difficiles senes ».

Ora nel tempo attuale aggiungete che a dar vieppiù motivo al vecchio di trovarsi come un pesce fuori d'acqua concorre potentemente il cambiamento radicale dei costumi e dell'ambiente nel quale noi viviamo il residuo della nostra vita. C'è una pagina di Chateaubriand descrittiva dello stato d'animo dei vecchi francesi nel 1792, che riletta oggi, pare scritta proprio oggi.

Ma c'è forse un mezzo per rimanere un poco giovani nella vecchiaia; ed è quello di persistere ad imparare cose nuove; di interessarsi a qualche faticoso lavoro con caratteristica continuativa, come l'agricoltura e precipuamente quella arborea; od alimentare un'ambizione od un orgoglio. Si ottiene un risultato di giovinezza assai relativa; lo so: ma ci si salva da quella « floscia decrepitezza » nella quale tanto temeva Alessandro Manzoni di scivolare dopo « una robusta vecchiezza ».

Orbene se per evitare il rimprovero di non sapere elogiare che il passato, altro mezzo non c'è che di non farne tema del nostro discorso, neppure parrebbermi savio porsi a strologare sul futuro. È questa una mania che Rousseau afferma cresca col crescere degli anni, cioè coll'invecchiare: « quelle manie a un être aussi passager que l'homme de regarder toujours au loin dans un avenir qui vient si rarement, et de négliger le présent dont il est sûr; manie d'autant plus funeste qu'elle augmente incessamment avec l'âge ».

Parliamo dunque del presente.

II.

A non pochi sembra difficile parlare del presente senza incontrare inimicizie, od almeno suscitare irritazioni, od urtare contro suscettibilità di potenti, e senza cadere in adulazioni smaccate, o lasciarsi pigliar la mano da una volontà di critica, o dalla malinconica nostalgia dei confronti col « buon tempo antico ».

Io invece sono convinto che volendo, e sapendolo volere, tutte cotali difficoltà sono superabili da chi, con serena imparzialità, nulla avendo da chiedere a nessuno, nulla sperando, e poco temendo (in quanto la brevità del residuo tempo presumibile della sua vita restringe assai la potenza di nuocergli ad opera di qualunque nemico), voglia esporre il suo pensiero, considerando il mondo com'è, e gli uomini e le cose come quelli e queste sono: e dir voglia quello che paiagli giovi dire per il bene e la grandezza della Patria che, come voleva Machiavelli, devesi « amare più dell'anima ». È appunto Machiavelli che nella lettera a Guicciardini del 30 agosto 1524 rilevando le difficoltà di raccontare eventi del tempo presente scriveva: « m'ingegnerò di fare in modo, che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere »; programma da seguirsi.

Ben inteso non si può pretendere che l'osservatore si controlli in modo tanto matematicamente esatto che mai in niun momento la di lui considerazione non risenta il sia pur temperato influsso d'una simpatia od antipatia: ciò sarebbe pretendere che l'uomo non fosse più un uomo, ma si tramutasse in una macchina registratrice o fotografica. Ancor meno può ragionevolmente sperarsi che quel ch'egli narra sia infallibilmente di una verità assolutamente vera, e dimostrabile come la galileiana rotazione degli astri e la newtoniana legge della gravità: giova ricordare che Ecateo, l'antesignano della storiografia elle-

nica, alle sue storie premetteva questa sua onesta dichiarazione: « io scrivo queste cose *così come a me sembrano vere* ».

Anche la ineccepibile sua probità e la fermezza delle di lui virtuose intenzioni non impedirono a Cornelio Tacito di scrivere inveridicamente a riguardo di Tiberio.

Veda ognuno quanto sia scusabile qualche involontaria inesattezza in chi esamini una particella della fluida storia dell'oggi, col più modesto intento di esporla *come a lui sembri vera*; dispostissimo a lasciarsi correggere da chi più e meglio sappia di lui; per un sol riguardo egli sentendosi pareggiabile sì, ma superabile no, e cioè nel riguardo dell'onestà dell'intento.

Lochè premesso, è da considerare che si può convintamente lodare per moltissimi fatti e gesta il presente, senza dimenticare o svalutare tutti i fatti e gesta del passato.

Anzitutto le troppe lodi ai vivi non sono mai sincere. A me non è in alcuna occasione accaduto di aver raccolto troppa mèsse di lodi; quindi non ho mai dovuto mettermi in guardia verso troppi lodatori troppo lodanti; ma io ho sempre pensato che chiunque sia troppo lodato fa bene a sè stesso diffidando dei lodatori. Tacito avvisava doverli il lodato riguardare come nemici pessimi: « *pessimum inimicorum genus laudantes* ».

Chi fa quella che Carducci definiva « professione di uomo », e ragiona su fatti o gesti della normale vita, non può credere che siavi cui riesca di far sempre e tutto alla perfezione, di avere tutto esattamente preveduto e a tutto sempre completamente provveduto. Uopo è riconoscere la sperimentata sapienza dell'umanamente indulgente proverbio: « *sol chi non fa non falla* ».

Nota Orazio che perfino « *quandoque bonus dormitat Homerus* ».

Scriveva Petrarca: « chi riuscì mai sommo in tutte le sue parti? . . . ciò non si concede a Cicerone, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone: e chi ambirà una lode a tanti ingegni negata? »; e Giosuè Carducci non peritavasi insegnare che « del mediocre *ed eziandio dell'infimo* v'è nei canzonieri del Petrarca e del Tasso ».

Ora se questa imperfezione è constatata nei secoli e nelle più ammirate e perspicue opere letterarie degl'ingegni umani i più magnifici, e riconosciuti universalmente sublimi, come potrebbesi ragionevolmente pretendere che in tutto e sempre riescano così perfette, da non riscontrarvisi errore alcuno e da non meritare mai censura alcuna, le opere di quegli ingegni che applicaronsi ad altri campi dell'umana attività, alle arti figurative, alle scienze, ed alla politica che è insieme arte e scienza?

Nè uomo alcuno visse, o vive, nella cui vita qualche manchevolezza od eccesso non si riscontrino.

Boccaccio scrisse a fine encomiastico il *Trattatello in laude di Dante*: lo scrisse al dichiarato scopo di fare ammenda dell'ingiusto trattamento usato da Firenze al grandissimo suo figlio « acciocchè non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata ». Tuttavia in un luogo del *Trattatello* si legge: « mi vergogno di dovere con alcun difetto maculare la chiara fama di cotanto uomo »; e narra quelli che nella vita di Dante sembrangli gesti non commendevoli ed anzi censurabili.

Narra Plutarco che Biante interrogato qual fosse il più nocivo degli animali, rispose: « fra gli animali domestici, l'adulatore ».

Allorchè si tributa il ben meritato elogio al presente, non è giusto dimenticare il passato. Aveva ragione Giorgio Byron quando a chi ricordavagli il « buon tempo antico », rispondeva che tutti i tempi diventano buoni quando diventano antichi.

Ed è un'esagerazione retorica, del quasi sempre insincero Anatole France, quella che « toute la richesse, toute la splendeur, toute la grâce du monde est dans le passé ».

Ma è una infatuazione quella di non riconoscere alcun merito agli uomini del passato, di non tener conto delle difficoltà che ai tempi loro essi dovettero superare per giungere a risultati sia pur meno brillanti di quelli conseguiti dai loro successori, trascurando di considerare quanto gli stadii prima faticosamente percorsi poterono rendere più vicino e sicuro per il loro successore l'arrivo poi alla fulgida mèta.

Prendiamo ad esempio uno degli atti più storicamente importanti e più politicamente felici dell'attuale Regime, quello che da solo basterebbe a meritare la profonda gratitudine della Patria a Coloro che vollero e seppero compierlo: la Conciliazione.

Quando la Chiesa Cattolica, in cui la totalità degli italiani credevano, fu di ostacolo, per il Temporale, all'unificazione nazionale, la coscienza del popolo italiano si trovò a soffrire, angosciata tra la sua Patria e la sua Fede; l'anticlericalismo in Italia sorse principalmente perchè dal 1848 i patrioti trovarono sempre l'alto clero fra i difensori dei nemici dell'unificazione; e la massoneria, prima di degenerare in una associazione di mutua protezione per arrivismo nelle carriere o per salvataggio nei processi, trovò una ragione di svilupparsi nella pervicace ostinatezza del Papato, e dei Governi con esso associati, a contrastare l'unità della Patria italiana.

Anche i non massoni, e pure gli spiriti convintamente Cristiani furono, durante i lunghi anni del pontificato di Leone XIII (tanto pertinacemente ed aspramente intento al recupero del Temporale), angustiati dai timori che ispirava ai patrioti ogni atteggiamento del Vaticano; ed ogni idea di conciliazione spaventava. Vedasi nel *Diario* di

Domenico Farini (ultimamente edito dall'Ipsi, e pubblicato in tutta la « *Celliniana* » schiettezza con cui fu compilato dall'impressionabile diarista) com'egli, allora Presidente del Senato, prendendo occasione da un'intervista del marchese di Rudini col marchese Cornaggia pubblicata sul « *Don Chisciotte* » del 2 marzo 1895, e da un cenno su conversazioni tenute a Napoli da Crispi; commentasse, commosso e spaventato (pag. 653): « L'amplesso del Vaticano soffocherà la Monarchia. E si avvererà la profezia "l'Italie à Rome sera un berceau dans un tombeau" ».

(Commento io: « vedi giudizio uman come spess'erra »).

L'avere acquietato il turbamento degli animi, riunendo in un solo fervido amore la comune credenza religiosa e la devozione patriottica, fu un accordo di così insigne e sapiente bontà da dover essere sempre riconosciuto come il migliore ed il maggiore che saviezza di governo potesse concludere agli effetti della politica interna del Paese.

La Conciliazione fu inoltre un atto di lealismo alla Corona; sia per la forma, in quanto vi si ottenne l'esplicito riconoscimento del Regno d'Italia colla « Monarchia di Savoia », già tante volte nei precedenti ottant'anni colpita da avventate scomuniche; sia in quanto venne a restituire un contenuto morale e politico a quella formula del « per grazia di Dio » che dal 1849 pareva rimasta inutilmente vuota, e scritta solo per una tradizionale ritualità a fianco alla formula *sostanzialmente vera*, « per volontà della Nazione ».

Ma la Conciliazione fu ancora più utile all'Italia per i suoi effetti di politica estera; precludendo a qualunque successore di Sisto IV di offrire allo straniero l'Italia, od a qualunque successore di Pio IX e di Leone XIII di ritenere la riprovevole invocazione delle armi straniere per la restituzione di quello Stato Pontificio che avrebbe distrutto l'unità italiana, raggiunta attraverso tante lotte, con tanti martirii e dopo cruenta battaglie.

E, nelle sempre possibili contingenze di contrasti diplomatici, fu vantaggio grandissimo liberare il Governo del Regno dalla minaccia di riaprire la « Questione Romana », come, più o meno insistentemente, e, più o meno apertamente, avvenne più volte da parte francese, spagnola, austriaca, e perfino tedesca.

Anzi la Conciliazione ponendo l'Italia nella situazione di essere la più grande potenza cattolica, le conferì la possibilità di vantaggiarsene internazionalmente, sia nei rapporti con le Nazioni cattoliche, sia nel Medio Oriente mediterraneo, e nei paesi di Missioni, mediante una influenza che, saputa utilizzare con rispettoso riguardo e con finezza di tatto, può avere apprezzabili conseguenze così dopo la conclusione della guerra attuale, come continuativamente in un successivo anche non lontanissimo avvenire.

Ed a proposito della posizione che oggi viene ad assumere la Santa Sede nei rapporti internazionali è da notare che la stampa anglo-sassone ha fatto la voce grossa in occasione della restaurazione, con la nomina d'un rappresentante nipponico presso il Vaticano, dei rapporti diplomatici fra la Santa Sede ed il Giappone; e si ebbe perfino il 13 marzo ultimo un comunicato della « Reuter » da Washington ove dicevasi che quel Dipartimento di Stato avrebbe informato il Vaticano che « gli Stati Uniti adotteranno un atteggiamento sfavorevole a tal riguardo ».

A parte l'insolenza formale del comunicato; a parte il rilevare che se presso la Santa Sede v'è un Ministro accreditato nel dicembre 1914 (durante guerra) dall'Inghilterra, ed uno « Incaricato d'affari degli Stati Uniti Nord-America » (il Sig. Tittman, così qualificato nell'« Osservatore Romano » del 30 dicembre 1941, già segretario del Sig. Taylor venuto a Roma nel 1939 come *rappresentante* personale del Presidente Roosevelt) è perfettamente logico

e consentaneo che siavi accolto il Sig. Harada come Ministro accreditatovi dell'Impero nipponico; a parte tutto ciò, quel che conviene considerare è che tale domanda di ripresa diplomatica del Governo giapponese, accolta dalla Sede Sede, è una nuova prova della importanza politica che oggi alla Chiesa, definitivamente liberatasi dal temporalismo, viene riconosciuta anche dal lontano vittorioso Impero Orientale.

Tostochè esso trovossi ad avere sotto il suo controllo le popolazioni delle Filippine, quasi totalmente cattoliche, e quelle dell'Insulindia, ove pure cattolici vi sono, sollecitamente sentì la opportunità di avere il mezzo adatto a regolare i rapporti con la Suprema Potestà Cattolica, valutandone l'influenza spirituale e morale, e la plastica adattabilità del cattolicesimo a tutte le diverse razze, le diverse indoli, le diverse esigenze, le diverse civiltà, di ciascun popolo.

L'Italia ha di certo guadagnato politicamente con la Conciliazione, ma vi ha guadagnato almeno altrettanto la Santa Sede per l'accresciutane autorità sua in tutto il mondo, non più costretta, per ricordare soltanto gli eventi degli ultimi cent'anni e nei soli riguardi di una nazione, a mendicare sia l'aiuto repubblicano del fedifrago Oudinot, sia quello degli imperiali « chassepots » del De Failly « qui on fait merveille ».

E la Chiesa non è più indotta nella tentazione di svalORIZZARE le sue armi spirituali, abbassandole al servizio di interessi terreni, ed a sminuire la sua eminente potenza sui sentimenti degli uomini. Potenza, questa, poderosissima, fintantochè anche i positivisti debbono constatare che è tuttora vera l'affermazione di Ippolito Taine che « gli uomini non si sollevano con un'idea, ma con un sentimento ». Di questa verità attuale di fatto (anche s'essa contrasti al di lui razionalismo) nessun savio uomo di

governo, che voglia fare della politica praticamente realistica, può trascurare di tener conto. E la sollecitudine diplomatica del Giappone fa palese l'avvedutezza vigile della sua diplomazia.

Del resto l'idea della Conciliazione fu antica nelle menti degli uomini politici italiani; precedette la formula di transizione della « libera Chiesa in libero Stato »; e di ciò trovasi una prova anche nelle recenti pubblicazioni di Achille Norsa e di Giovanni Sardi, che, narrando del viaggio di Pio IX negli Stati Pontifici, ne ricordano un gustoso episodio.

A Marco Minghetti, in uno dei colloqui ch'ebbe a Bologna nel 1857 con Pio IX, questi, al suo antico Ministro costituzionale del 1848, alludendo alla possibilità ch'esso Minghetti diventasse Ministro di Vittorio Emanuele II, disse: « Sarebbe stato bello vedere Marco Minghetti Ministro piemontese trattare un concordato con Pio IX », ed il patriotta emiliano rispondeva: « Padre Santo, sarebbe stata la più grande speranza e la più bella vittoria della mia vita, quella di mettere lo Statuto e la Bandiera Nazionale sotto la benedizione di Vostra Santità ».

A realizzare la speranza antelucana del Minghetti occorsero settantadue anni di preparazioni, di guerre, di travagli, di sforzi, di evoluzioni e di rivoluzioni, consecutivi e conseguenti: *nihil ex abrupto*.

Infatti all'11 febbraio 1929 non si sarebbe arrivati senza il 20 settembre 1870, senza la generosa impazienza di Mentana e d'Aspromonte, senza la squisita abilità cavouriana, senza Castelfidardo, senza gli eroismi del Vascello, senza l'impareggiabile tenacia di Colui che primo vide nel ciel crepuscolare la terza Italia, ed « a lei trasse per mezzo a un cimitero », e non cessò mai per 30 anni

di proclamare al mondo che Roma doveva essere la capitale dell'Italia unita.

Celebrando la Conciliazione, professandone sincera gratitudine e tributando, senza riserve, un meritato elogio, che la storia consacrerà in glorificazione, a chi la concluse, non devono però i giovani dimenticare nè Staglieno, nè Santena, nè Caprera; e devono imparare a rivolgere un ricordo anche alle modeste personalità di Giovanni Lanza, di Quintino Sella e di Emilio Visconti Venosta, *uomini di destra*, che, prudenti fino alla perplessità ma al momento opportuno decisi, apersero la breccia di Porta Pia; e non devono lasciar diserti di corone i tumuli che raccolgono le ossa di tanti e tanti giovani che dal 1849 per oltre 20 anni, al canto dell'Inno di Mameli e di quello di Garibaldi, andarono contro il piombo austriaco, francese, e papalino, e morirono perchè l'Italia fosse una con Roma capitale: *conquista intangibile*, come proclamò Umberto I.

Uguualmente quando, come sarà canone primo della politica africana dell'Italia, si rioccuperà l'Africa Orientale Italiana e si espanderà l'Impero nel Sudan od in altre regioni, sarà giusto non omettere di fare imparare ai giovani che la prima grande iniziativa coloniale fu di Francesco Crispi; la occupazione della Libia nel 1911 fu deliberata dal governo di Giovanni Giolitti; la resistenza eroica sul Piave, la battaglia vittoriosamente decisiva di Vittorio Veneto, ed il completamento dell'indipendenza ed unità italiana fino al Brennero, senza le quali non avrebbe potuto nascere l'Italia Imperiale, avvennero durante il governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. A questi tre *uomini di sinistra*, cui il regime parlamentare non facilitava davvero l'opera di governo, vanno perciò riconosciuti, anche oggi, i meriti dei difficili servigi che utilmente ciascuno d'essi rese alla Patria.

III.

È diventato un luogo comune quello della « pace giusta » o « pace con giustizia ». Per ora è prematuro discorrere sulla pace; adesso bisogna tutti sentire la guerra e tutti, ciascuno come meglio può, dare il massimo contributo per vincerla.

Che al mondo fosse data « una pace giusta e durevole » auspicò per primo nell'allocuzione natalizia del 1918 quell'insigne Pontefice che fu il genovese Benedetto XV, al cui grande animo ed alla cui antiveggenza ancora non fu dato il pieno meritato riconoscimento. Ma egli stesso doveva constatare nell'Enciclica del 23 maggio 1920 che se la guerra era stata quasi dappertutto « sistemata in qualche modo », i trattati sottoscritti non avevano sopiti i contrasti e le inimicizie; ed il di Lui Successore, nella sua prima Enciclica del 23 dicembre 1922, riconosceva non esservi istituto umano che sia capace di dare alle Nazioni « un codice internazionale rispondente alle condizioni moderne », così che Egli invocava, nella Enciclica dell'11 dicembre 1925, la « Pax Christi in regno Christi », sotto la direzione « di quel divino istituto che è la Chiesa, perfetta, suprema nell'ordine suo, maestra e guida delle altre Società tutte quante ». Questa invocazione, tanto comprensibile da parte del Papa, trasferiva la pace dal realistico terreno della sicurezza e degli interessi, nel campo della cristiana spiritualità religiosa, fraternizzatrice e caritatevole.

E nell'infuriare della guerra attuale anche il Sommo Pontefice Pio XII, in un suo recente messaggio melanconicamente constataba che lo sperare in una pace « giusta » era per lo meno prematuro. « È pena per Noi vedere come troppo deboli ancora sieno le congetture probabili per il pronto maturarsi di una pace giusta di fronte alla coscienza umana e cristiana ».

Pertanto purtroppo attualmente la pace bisogna considerarla umanamente dal solo punto di vista politico.

Del resto la prova che nel nostro secolo il sentimento religioso non è valida base a preparare, concludere e conservare la pace, si ebbe anche nel fallimento clamoroso del tentativo del miliardario nord-americano Carnegie.

Egli aveva fondato nel 1914 in Nord-America la « Unione ecclesiastica per la pace », che si ampliò nella « Alleanza mondiale per promuovere l'amicizia internazionale attraverso le Chiese », e da cui furono indette più conferenze, ove non riuscirono mai ad un accordo; e tanto meno ad una conclusione.

Non nell'adunanza all'Aja nel 1919, non a Beatenberg nel 1920, non a Copenhagen nel 1922, non nella conferenza, ch'essi chiamarono ecumenica, di Stoccolma nel 1925: e la conferenza di Losanna nel 1927 finì poi in una bolla di sapone. Ed erano tutti cristiani, tutti acattolici, tutti di razza bianca.

E se neppure fra di loro poterono costoro accordarsi sul come la pace dovesse mantenersi, quale uomo di governo potrebbe oggi affidarsi all'illusione che abbia a finire con quella pace piamente auspicata ed invocata dai tre grandi Papi, questa guerra che l'Inghilterra premeditò e dichiarò per spirito avido di dominio, che viene condotta da Inglesi e Russi con tanta crudeltà, cui associaronsi i Nord-Americani nell'ignobile scopo di arricchirsi sulle stragi e le rovine europee? guerra combattuta fra popoli di razze e religioni diversissime, shintoisti, musulmani, cattolici, anglicani, luterani, calvinisti, ortodossi, ebrei, e decine di sette americane, metodisti, battisti, episcopali, presbiteriani ecc.?

Non vi è più, dopo la Conciliazione, il bisogno precauzionale di pattuire, come nel Trattato di Londra del 1915, la esclusione della Santa Sede da un congresso per la pace; anzi è augurabile che essa possa apportarvi il

suo savio consiglio, e farvi valere la incontestabile sua autorità morale; ma ciò non implica che per l'uomo di governo la pace possa considerarsi altrimenti che come atto politico.

Pertanto, considerata politicamente, la conclusione della pace rientra fra quelli atti che chi governa compie per « un gran bene comune » del suo Paese: ed allora per la buona conclusione deve aver presente l'insegnamento di Machiavelli: « Quando si tratta di un gran bene comune non vi dee cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso » (*Discorsi*, III-XLI). Conseguentemente, per tenerci oggi sul terreno della realtà, io troverei conveniente di non associare alla parola « pace » gli aggettivi irreali, « giusta » oppure « definitiva » od anche soltanto « duratura ».

Queste aggettivazioni sono effetto della sentimentalità di chi le usa in buona fede; ma usate ed abusate deviano l'opinione degli ingenui, facendo loro concepire speranze che per ineluttabile necessità resteranno deluse; ed affievoliscono quella ferocia contro il nemico alla quale egli, per la crudeltà sua, merita sia conformato il nostro comportamento, anche quando si dovrà provvedere a rendere per l'avvenire innocua la di lui pravità.

Io penso ed auspico che la futura pace non possa nè debbasi qualificare che con un solo aggettivo « vittoriosa ».

La pace sarà, e non potrà che essere, « vittoriosa »: e confidiamo ragionevolmente che sarà vittoriosa per il Tripartito.

Ora la pace vittoriosa, cioè imposta dal vincitore, potrà parere « giusta » a lui, ma nol parrà mai al vinto; verso il quale il vincitore non deve usare indulgenze o misericordia, se non vorrà perdere o diminuire i frutti della tanto aspramente contrastatagli vittoria, conseguita con troppi dolorosi sacrifici di vite e rovinose perdite di beni. La regola del vincitore nel sistemare la vittoria deve

avere di mira di mettere il vinto « immediatamente » nelle condizioni di impotenza assoluta di ribellarsi alla sconfitta; lasciandogli « successivamente » una possibilità di riprendere uno sviluppo in direttive consociantisi con gli interessi d'esso vincitore, od almeno non contrastanti a tali interessi.

Quanto alla « definitività » e « durevolezza » della pace sono da considerarsi desiderabili: ma non si può escludere che i nascituri nel decennio 1945-1955 debbano dilaniarsi in un'altra guerra più atroce dell'attuale, e neppure che tal sorte tocchi ai già nati o nascituri del corrente decennio 1935-1945. Senza cadere nel guerrafondismo, (generalmente professato da quelli che non vanno poi a combattere, nè vi mandano i figli, o non ne hanno da mandarvi) non si può non riconoscere realisticamente che guerre vi furono *ab immemorabili*, e che non vi fu epoca in cui non ve ne siano state, e che ogni miglior volontà di un singolo governo non basta ad evitare la guerra al proprio Paese. Schiller nel suo *Guglielmo Tell* dice: « la più brava persona di questo mondo non può rimanere in pace se al suo cattivo vicino non piaccia di lasciarvela stare ».

Al qual proposito mi sembra opportuno considerare quanto fuori della realtà errasse il pensiero di coloro, i quali opinavano potesse, e dovesse, l'Italia restare neutrale nel conflitto che involge tutte le cinque parti del mondo.

Fra un blocco tedesco, uno cis- e transatlantico blocco anglo-sassone, ed un blocco slavo (non essendo stata possibile la formazione d'un blocco latino, perchè la Francia non si acconciò mai a farne parte, tranne come padrona, egoisticamente e prepotentemente intollerabile), l'Italia, per ineluttabile conseguenza della sua posizione in Mediterraneo e della sua popolazione di 45 milioni, non poteva

mai, e neppure lo potrà nel futuro, tenersi fuori dei conflitti che insorgano in Europa fra i tre blocchi.

La guerra attualmente combattuta con tanta solida resistenza e tanto valore dal Regio Esercito, con tanto ardimento dalla Regia Aeronautica, con un insuperabile spirito di abnegazione silenziosa, di tenacia, di coraggio dalla Regia Marina, e coraggiosamente dalle Camicie Nere, non può presumibilmente finir presto, giacchè non si può fissare una breve scadenza all'occupazione di Suez ed alla capitolazione di Malta, Cipro e Gibilterra; ma è ragionevolmente presumibile oggi che finirà vittoriosamente per l'Italia.

Indubbiamente deve concludersi con il confine occidentale al Varo e con l'acquisto della Corsica e di Biserta, di Malta, Cipro e del Sudan; e con la riconquista della intera Africa Orientale Italiana e la neutralizzazione dello Stretto di Gibilterra. Meglio se si otterrà di più; ma questo è, a parer mio, lo stretto necessario che deve essere ottenuto perchè la guerra sia vinta e non sia perduta la pace, come avvenne, pur dopo Vittorio Veneto, a Versaglia.

Finora quando io sento qualificare il Mediterraneo come mare « nostro », penso che quel possessivo in effetti s'attaglia al Mediterraneo come il possessivo « mie » al libro del Pellico: *Le mie prigioni*.

L'Italia non avrà, nonchè possibilità di imperiale sviluppo, ma neppure sicurezza di vita indipendente, fintanto che non sia liberata dall'incarceramento in Mediterraneo. Ormai che la partita è ingaggiata, bisogna giuocarla a fondo; tutti ed ognuno con tutta la buona volontà, con ferma costanza, senza misurare i sacrifici, se pur dolorosissimi per i padri e gli orfani, fino a vincerla; ed io che sono troppo vecchio non so se arriverò a vedere la vittoria, ma ho la piena fiducia che alla vittoria si giungerà: e la mia fede è fede ragionevole e ragionata.

Stupendamente Francesco Guicciardini definì la fede: « fede non è altro che credere con opinione ferma, e quasi certezza, le cose che non sono ragionevoli: *o se sono ragionevoli, crederle con più risoluzione che non persuadano le ragioni* ». Io non credo *alle cose che non sono ragionevoli*; ma a questa della vittoria, ch'è *ragionevole*, credo con quella maggior *risoluzione*, che, come prosegue Guicciardini, fa sì che « chi ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e risoluto, sprezzando le difficoltà e i pericoli, e mettendosi a sopportare ogni estremità ».

IV.

Io nulla posso dire sulla preparazione bellica. Non ho alcuna competenza al riguardo. Le censure furono inizialmente moltissime, poi a poco a poco si attenuarono, e adesso mi sembrano cessate.

Nello scorso anno il senatore Belluzzo, in un suo opuscolo sulla « organizzazione della guerra », mirabile per chiarezza di sintesi e per efficacia di una dialettica basata su argomentazioni pratiche, definiva la organizzazione della guerra così: « organizzare significa prevedere, prevenire, coordinare, preparare *tempestivamente* ed intelligentemente i mezzi, e scegliere oculatamente le persone idonee per il raggiungimento di un determinato scopo »; e passava poi a mettere in rilievo la grande lezione di ottima organizzazione data dalla Germania di Hitler. Oggi possiamo ammirare anche la prova della vasta, accurata, completa organizzazione del Giappone, la quale produce effetti di una grandiosità mai prima sospettata dai nemici, nè sperata dagli stessi amici.

Qui merita d'essere posto in rilievo tutto il valore che per la vittoria dell'Asse ha la inscindibilità in Italia e Ger-

mania fra la direzione della politica e quella delle forze armate, unificantesi in Mussolini ed Hitler.

Scrisse Clausewitz che la guerra non è che la politica continuata con altri mezzi; la politica è l'intelligenza, la guerra è l'istrumento.

La Prussia vinse nel '66 e nel '70 perchè sopra Moltke eravi Bismark; fu vinta nel 1914-18 perchè sopra Ludendorff non vi erano uomini politici che equivalessero ai (neppure sommi, ma sufficienti al bisogno) Clemenceau e Lloyd George: Ludendorff vinse le battaglie, i Cancellieri perdettero la guerra; questa è la tesi dello Tschuppig nella sua lodata biografia di Ludendorff (èdita da Treves nel 1937, tradotta dal Capogrossi).

Nella guerra attuale i due Capi dei due governi sono i dirigenti della intiera politica dei due Paesi alleati, e sono stretti tra loro dalla più cordiale amicizia fondata sulla schietta reciproca stima, e tengono nelle loro mani la direzione di tutte le forze armate dei due Stati, cosicchè non possono accadere nè divergenze o discordanze tra l'indirizzo politico comune, nè malintesi nell'esecuzione delle grandiose imprese militari divisate in comune. Da ciò deriva una minor probabilità d'errori nella condotta della guerra su tutti i fronti.

Del resto in tutte le guerre si sono sempre commessi errori, e Napoleone, che se ne intendeva, concludeva che vince colui che, tirate le somme, di errori abbia commesso un numero minore.

Ed il giorno della vittoria cancelli, per carità di Patria, la memoria di tutte le recriminazioni, di tutte le censure anche fondate; e non venga voglia a nessuno di pubblicare rivendicazioni o difese; peggio, di promuovere inchieste.

Quel giorno lieto compenserà tutti i giorni tristi: «*aequabit nigras candida sola dies*» come sperava Jacopo

Sannazzaro: ed in quel giorno forse un sorriso potrà rispuntare ancora sul nostro labbro vizzo di padri orbatì dei figli, e brillerà il nostro stanco occhio errando sui visi degli orfani nipoti, nuove ardite speranze rifiorenti per una sempre più gloriosa Italia.

Però converrà a tempo prevedere, ed ampiamente provvedere alla situazione disagiata che non può non verificarsi in tutti i paesi d'Europa, e quindi anche in Italia, nell'immediato dopoguerra. Pronto ed adeguato devesi preparare il riassorbimento nel ciclo del lavoro delle masse dei reduci, sieno soldati e graduati, sieno ufficiali di complemento o di carriera, che altrimenti resterebbero malcontenti spostati.

Pronta sia la livellazione delle situazioni finanziarie singole, fra quelli che dalla guerra inevitabilmente trassero non abbastanza misurati profitti, e quelli che, ritornando dall'avervi combattuto, troveranno sè e le loro famiglie immiserite.

Convinto io che il concetto Hobbesiano dei rapporti reciproci fra gli uomini sia bensì esagerato ma non totalmente errato, non mi perito a credere che più del 50 % delle acri censure, mosse apertamente, o, peggio, sussurate, contro le formazioni durante la guerra di ricchezze nuove o maggiorate, sieno ispirate non dal senso morale, ma dal sentimento dell'invidia di chi dalla guerra patì danno, o non raccolse guadagni abbastanza larghi per i suoi appetiti; e credo che le fantastiche esagerazioni degli arricchimenti talvolta conclamate, più spesso e più acidamente mormorate, poca meritino fede; appunto perchè iperbolizzate dalla cupa tristezza dell'accidia, e dalla invidia.

Ora se nessun Governo al mondo potrà mai sopprimere l'invidia (Arturo Schopenhauer insegnò l'invidia essere naturale all'uomo: « neid ist dem Menschen natür-

lich »), un buon Governo può vigilantemente impedire che essa trovi terreno su cui possa più facilmente svilupparsi, e diventar motivo a secessioni, o perfino fermento di rivolta.

« Più della civiltà la giustizia è il bisogno dei popoli » scrive Pietro Colletta (ma la *Storia* del Colletta oggi trova ancora molti lettori negli italiani che hanno meno di cinquant'anni?) ed il popolo italiano è, e lo fu sempre, assetato d'equità nei suoi Governi, e di probità nei suoi governanti.

Quando poco sia il pane per il popolo, occorre allora dargli un più abbondante companatico di giustizia; tale companatico vale a fargli subire più rassegnatamente la scarshezza del pane. Il prodotto della soddisfazione morale sopperisce alla deficienza dei prodotti eduli.

Quando le donne del popolino e del popolo del medio ceto, professionisti ed impiegati compressivi, devono fare, e pazienti fanno, le file alle botteghe in città; e le massaie stringon la cintola nelle campagne con esemplare virtù e disciplina, è politicamente opportuno che anche dalle classi più ricche venga dato (ed occorrendo, *fatto dare*) il buon esempio. Le restrizioni vanno fatte più severamente rispettare negli alberghi di lusso che nelle osterie. E giacchè spesso è invocato (se pur non sempre a proposito) il ricordo dei Romani, mi faccio lecito di ricordare qui che Gaio Sempronio Gracco nel 123 a. C. (ed anche allora la distribuzione del grano era tesserata), ammoniva dovere tutti essere trattati ad una stregua, patrizi e plebei, e tutti dovere ricevere la stessa quantità, per l'ovvia ragione che « il ventre d'un patrizio non è più capace del ventre d'un plebeo ».

V.

Oggi intanto anche all'organizzazione della resistenza civile interna, specialissimamente nel settore dell'alimentazione, vanno prestate le maggiori cure. Della buona volontà di fare per il meglio, da parte di tutti i molti organi, in alto e in basso, preposti alla bisogna, Comitati interministeriali, Ministri, Confederazioni, Prefetti, Commissari, non è lecito dubitare. Della competenza specifica pratica di ciascuno dei molti componenti gli organi esecutivi (che sono quelli che vengono a contatto del popolo) si può in qualche contingenza dubitare, senza incorrere nella scomunica.

Per questa branca dell'organizzazione mi rimprovererei di invidicizia se affermassi che le lagnanze siano interamente cessate.

Pur riconoscendo che vi sono delle difficoltà nei trasporti, delle riduzioni nelle produzioni, delle conseguenze di fenomeni climatici che rendono di per sè necessarie le restrizioni e le rigorose misure vincolatrici, però è divulgata opinione che in taluni casi, nella vasta periferia, la incomprendione, la incompetenza specifica, la trascuratezza, l'insufficienza del sentimento di responsabilità o la pigra paura di incontrare una responsabilità, concorrono a raddoppiare le difficoltà, ad aggravare le riduzioni, a non bene serbare i prodotti, ad alterare l'equità della loro ripartizione, a renderne più malagevole la distribuzione, ad inasprire gli animi spazientiti per frequenti, lunghe, inutili attese agli spacci, o per dosature flagrantemente irragionevoli.

Ora questa « opinione » arriva dalla periferia al centro ed all'orecchio di chi può provvedere a controllarla, ed, in quanto risulti infondata, a correggerla? O se per

quanto sia fondata, possa provvedere a riparare gli errori, ad impedire gli abusi, a rimediare alle deficienze e supplire alle insufficienze? A regolare, ordinare, attivare lo sviluppo di cotale stragrande complesso di aziende, che si distendono dall'agricoltura produttrice all'industria trasformatrice, al commercio distributore, e devono, oltrechè alla popolazione, e prima e meglio che ad essa, servire alle Forze Armate, anche alleate?

Io farei torto alla intelligenza di tutti i Capi se dubitassi che ognuno d'essi non desideri vivamente di ricevere le informazioni le più complete e le più esatte su tutte le faccende e vicende a cui eglino sovrastano; e sono convinto che i Capi si sforzano come meglio possono per ottenere tali informazioni, e con lodevole ansia le chiedono, le cercano, le vorrebbero.

Ma è fenomeno di tutti i paesi, che in tutti i tempi fu constatato e diede motivo alle più veementi deprecazioni degli storici e dei moralisti, quello che in generale attorno ai Capi di Stato, ai Capi di Governo, magari anche attorno ai Ministri e perfino a più modeste gerarchie, si formino nuclei di persone le quali cercano impedire che al « superiore » giungano le notizie che « possono fargli dispiacere ». Questo ostacolo è l'effetto di una inescusabile paura, quella di riuscire sgraditi ai superiori.

Ora chi rechigli notizie sgradevoli non deve riuscire sgradito al « superiore » che le riceve, ed anzi ragionevolmente deve essere da lui accolto meglio di chi rechi sempre notizie buone: tale preferenza è dovuta per duplice motivo.

Anzitutto il latore di non liete novelle è un uomo presumibilmente di coraggio civile, il quale dimentica il monito di Pascal, secondo cui dire il vero può giovare talora a chi voglia ascoltare la verità, ma più spesso nuoce a chi la dice; perchè se è verità spiacevole il veridico diventa odioso al suo ascoltatore.

In secondo luogo il « superiore », cui la verità sgradevole viene detta, potrà controllarne la realtà, misurarne l'esattezza, studiare ed approntare i rimedi tempestivamente adeguati a correggere gli errori e rimediare ai mali di cui gli vien recata notizia. Potrà il Capo di Stato, di Governo, di Amministrazione o Gerarchia, constatare talvolta la falsità completa della notizia, ed indagare per qual malizia od intento di calunnia, o spirito di sleale concorrenza, la falsa notizia sia sorta e stata diffusa, e potrà punire la disonestà malignità del fallace informatore. Potrà più sovente riconoscerne la esagerazione, o per ignoranza o per cattiveria, e provvedere con corrispondente moderazione; e quando, sia pur di rado, la cattiva notizia risulti interamente vera, potrà dal conoscere il male determinarsi a rimediario.

Ma se tutti dicono al « superiore » che tutto va bene, che tutto è pronto alla corrispondente bisogna, che tutto è in perfetto ordine, egli, sia Capo di Stato, o di Governo od altro Capo, o è indotto per sua natural diffidenza a non credere affatto più a nessuno, o cade in ingannevoli illusioni pericolose al governo della cosa pubblica, ed a lui medesimo.

Infatti la massa del popolo, sempre ed ovunque, ragionò, anzi sragionò, con la dialettica usata dal Savonarola verso il Magnifico; e tuttora così ragiona o sragiona: « in una collettività tutto il bene e tutto il male dipendono da colui che la regge, e se a lui vanno le lodi per tutto ciò che riesce a bene, su lui grava l'intera responsabilità degli abusi che si commettono così dagli amministratori come dagli amministrati ». Tèsi già irrealisticamente teorica per il governo di una città com'era Firenze, quando nella Settimana Santa del 1491 colà predicava il Savonarola; tèsi pazzesca quando si riferisca al governo di uno grande Stato moderno; ma tèsi che per la sua semplicità illude le piccole menti di coloro che nella più

modesta mediocrità stentano una vita grama. Eppure anche da costoro spesso udite esclamare: « oh se il Capo sapesse, oh se il Capo vedesse! », lochè dimostra la prestigiosa fiducia riposta dagli umili nella saviezza e bontà dei Capi. Donde appunto parmi che male s'adoperino in danno dei Capi dello Stato, del Governo e d'ogni maggiore Amministrazione pubblica, coloro che, o per non rendersi sgraditi o per un malinteso rispetto, impediscano che ai Capi arrivino il maggior numero possibile delle notizie sugli umori correnti; dalla somma dei quali vien formata quella, sia pur fallace e variabile, ma non politicamente trascurabile, opinione pubblica, che ad ogni reggimento giova sempre avere favorevole, se vuolsi sia aureolata simpaticamente la figura e non diminuita l'autorità di qualunque Capo, ed esso venga più volenterosamente obbedito.

Intanto e subito quel che è assolutamente necessario è di impedire che continui il fatto immorale, e demoralizzante, che anche tuttodì verificasi, e cioè che, tosto calmierato un genere di merce, essa rendasi introvabile nelle botteghe a chi chieda comprarvela *a prezzo di calmiera*. È una lagnanza diffusa, la cui fondatezza è di facile constatazione. La incapacità a prevenire, e la insufficienza nel reprimere cotale abuso, a quali autorità devono addebitarsi?

Se i prezzi stabiliti nel calmiera risultino inadeguati ai costi, si corregga il calmiera; se il prezzo di taluna merce non istia in equilibrio confrontandolo con i prezzi d'altre merci (e di questo squilibrio lamentansi in talune regioni i contadini, che trovano bassi i prezzi dei loro prodotti, burro, latte, uova, pollame, verdura, frutta ecc. . . in confronto ai prezzi dei manufatti, scarpe, panni, aratri, erpici, zappe ecc.) si ristabilisca l'equilibrio, valendosi all'uopo di persone competenti e pratiche.

Ma i calmieri, una volta fissati, si facciano rispettare, e non si lascino eludere.

VI.

1) Evvi spesso chi domanda come stiamo a quattrini.

Io son d'avviso che ad una tale domanda non sieno in condizione di esattamente rispondere nonchè il nostro, ma neppure alcun altro dei Ministri delle finanze di tutti gli Stati che hanno guerreggiato o guerreggiano.

Per fare un bilancio, degno seriamente del nome di bilancio, bisogna aspettare che sia chiusa la partita passiva della guerra e che siano calcolabili con probabilità le presumibili ulteriori conseguenze della guerra.

Intanto la situazione finanziaria degli Stati del Tripartito dà la prova la più certa, della fondatezza della opinione *personale* di Machiavelli che « i danari non sono il nervo della guerra secondo la *comune* opinione ». Se bastasse il danaro a vincere la guerra basterebbero gli Stati Uniti del Nord-America a schiacciare il Tripartito, con il 75 % dell'oro del mondo da essi detenuto.

Il nervo della guerra furono sempre, e sono, gli adeguati apprestamenti, i buoni soldati ed i capi militari abili.

Ora della bravura dei soldati di tutte le tre Nazioni e del generoso coraggio dei loro ufficiali, hanno dato luminose prove in terra, in mare, in cielo, e tuttodi ne danno, gli Italiani come i Tedeschi ed i Giapponesi; e della abilità dei comandanti fanno fede sia le vittorie tedesche e nipponiche, le quali meravigliano il mondo, sia l'essersi da parte nostra, nei più impervi luoghi ed in difficoltà estreme, tenuto alto l'onore del nome italiano, e contrastata la strapotenza britannica.

2) A proposito di finanza è da non omettersi una considerazione sulla opinione che si va divulgando circa la facile, ed in un prossimo futuro certa, sostituzione di una

nuova circolazione a quella durata da tempo immemorabile e tuttora in corso.

Un francese, reputato esperto in materia finanziaria, il Jeune, nella sua recente pubblicazione *L'or a perdu la guerre*, sostiene la tesi che la moneta in Europa dovrà restare completamente separata dall'oro e che invece di avere la sua garanzia nell'oro, dovrà essere l'espressione del lavoro e della produzione del paese che emette la moneta. Per la circolazione interna la tesi è accettabile ed allettante. Il biglietto di banca anzichè rappresentare un determinato frammento del metallo (finora prezioso e considerato di valore intrinseco immutabile) costituirebbe un titolo di credito sull'attivo del paese, un assegno tratto sul lavoro e sulle risorse dei nazionali.

Ma negli scambi internazionali la sostituzione del « clearing » al « Gold standard exchange » è di più difficile, meno rapida, e praticamente di non mai totale attuazione: le merci ed i servizi possono pagarsi con merci e servizi, ma non sempre, nè con un pareggio esatto; e quando avvenga uno squilibrio, anche temporaneo, della bilancia dei pagamenti fra due paesi, sarà necessario far intervenire un elemento compensatore, e finora questo fu l'oro.

Quindi se teoricamente si può dimostrare l'eliminabilità dell'oro come base della circolazione, non c'è da farsi molte illusioni sulla realizzabilità, almeno per un tempo prossimo, della sostituzione effettiva (che per essere totale dovrebbe necessariamente essere *universale*) della moneta lavoro alla millenaria circolazione della moneta aurea. Si può soltanto sperare che la circolazione aurea perda gradualmente del suo troppo ampio sviluppo, e che perciò l'oro, parzialmente svalutandosi, e sotto la minaccia di ulteriore progressiva svalutazione, venga dai suoi attuali ingordi detentori spontaneamente rimesso nella circolazione.

3) Una cura che potrebbe attirare fin da adesso gli studi e l'opera del Ministero delle Finanze è quella di preparare (se pure non si possa, nelle contingenze odierne, attuare) la riforma fondamentale delle finanze locali, e quella degli accertamenti fiscali.

Quando io chiedevo al Ministro De Stefani di procedere alla riforma della finanza locale risposemi in Senato promettendo e chiedendo tempo. Del tempo n'è passato assai, e dei Ministri, di riconosciuta abilità, se ne son succeduti parecchi; ed il contribuente aspetta ancora la riforma che tenga conto di quel positivo dato di fatto che è l'unicità individua del contribuente pagante.

Le imposte e le tasse sieno statali, provinciali, comunali, siano magari i contributi sindacali (oggi pesanti quanto le tasse), il contribuente, che in definitiva paga tutto, è sempre uno. D'accordo che la unicità del soggetto contribuente non può essere presa a base esclusiva di tutto il sistema dell'imposizione tributaria, ma il tener conto di tale unicità passiva dovrebbe indurre all'unificazione attiva, cioè raggruppare il maggior numero possibile di imposte, tasse e contributi, affidandone la determinazione, applicazione e percezione ad un solo organo statale, cioè al Ministero delle finanze.

Alla attuale gestione autonoma finanziaria delle Province e dei Comuni, controllata dai Prefetti, ed a quella dei Sindacati (la quale è bensì legislativamente sottoposta alla sorveglianza del Ministero delle Corporazioni ed a quella delle Camere, ma queste finora non sono state diligenti nell'esercitarla) sarebbe economico e vantaggioso che fosse sostituita la diretta gestione statale.

Per molti piccoli Comuni basterebbe affidarla ad un solo ufficio dell'Intendenza opportunamente dislocato o mobilitato.

Comunque ed ovunque la gestione fiscale andrebbe snellita di molti inefficaci controlli di controlli, unificandola in Agenti con poteri di pronta esecutività, temperati dalla reclamabilità in via gerarchica all'Intendenza, al Ministro e da questi ad una Commissione superiore, della quale la obbiettività fosse garantita non soltanto, come oggi è, dalla indiscussa probità dei Commissari, ma anche dalla indipendenza della loro nomina.

E perchè non potrebbero tutte le funzioni della attuale Commissione superiore, e le mansioni nuove, affidarsi alla giurisdizione tranquilla d'una Sezione speciale della Corte dei Conti?

Questo Magistrato, per la sua composizione e le sue lunghe tradizioni, ispira una fiducia meritata di cauta ed imparziale giustizia; e certo esso adempirebbe il nuovo compito associando alla rigidità della difesa dell'erario l'equità verso il contribuente.

4) Nel marzo fu approvato il decreto-legge contenente le norme integratrici ed interpretative della legge 9 febbraio 1942 per la nominatività obbligatoria dei titoli azionari.

Gli effetti fiscali della nominatività obbligatoria si limiteranno ad aumentare il gettito dell'imposta successoria e di quella complementare progressiva sul reddito, per quando e per quanto questa supererà l'aliquota del 20 % dell'attuale imposta differenziale sul reddito dei titoli azionari.

Ma la immediata finalità della legge non è principalmente fiscale quale era per la legge Giolitti del settembre 1920. Com'è stato ben rilevato nella accurata e perspicua relazione del Senatore D'Amelio, e nella discussione avvenuta l'8 gennaio scorso alla Commissione di finanza del Senato, le finalità della legge sono precipuamente di etica politica. Intanto praticamente la legge mira

allo scopo di convogliare il risparmio all'investimento nei Buoni del tesoro, sopperendo così alle necessità attuali dell'erario.

Concorrere ad alleviare le difficoltà della finanza di guerra è un categorico dovere; disertare dall'adempierlo è prova di mancanza del sentimento patriottico.

Non può dubitarsi che a guerra finita il Governo adempirà a quello che sarà allora un dovere suo, cioè la tutela del capitale di chi, avendo investito il proprio risparmio in titoli pubblici, con fede nella vittoria, e nell'onestà della finanza statale, non dovrà trovarsi impoverito in confronto di coloro che per paurosa sfiducia della moneta italiana, s'affannano a comperare immobili e mobili, a prezzi pazzeschi. Ed all'uopo le misure da prendersi saranno varie ed eque, ma da applicarsi tutte rigorosamente.

Per impegno presone dal Ministro delle finanze, entro giugno prossimo si avrà la riforma della « Complementare », che è attesa come opera di giustizia.

Bene fece il Ministro delle finanze a non ritardare ulteriormente a far approvare le norme per l'applicazione della nominatività obbligatoria dei titoli azionari; giacchè all'estero si stampava, in Italia si sussurrava, che, per resistenza di potenti interessi privati, la nominatività non avrebbe mai avuto effettiva attuazione.

Riuscirà a grande vantaggio suo che la borghesia ricca persuadasi una buona volta che nessuno potrà più evadere dall'osservanza delle leggi che per ferrea necessità della guerra impongono oneri e limiti alla sua ricchezza, e ne imporranno ancora di maggiori assai.

5) E giacchè sono a parlare di finanza, siami permesso un accenno all'economia post-bellica.

La spaventosa distruzione di ricchezza inerente e conseguente alla guerra non può non produrre un movimento profondo nell'economia generale, e nella distribuzione

della residua ricchezza. Nel dopoguerra il capitale conserverà un valore, ma il valore preminente sarà quello del lavoro, sia intellettuale, sia manuale; il vivere di reddito diventerà eccezionalissimo e difficile. E la morale politica adotterà, sia pure gradualmente, il precetto di Rousseau: « travailler est un devoir indispensable à l'homme social: riche ou pauvre, puissant ou faible, tout citoyen oisif est un fripon ». Il risparmio derivante da parsimonia sarà ancora protetto e favorito; l'ammassamento della ricchezza, se derivante da speculazione, sarà impedito; e comunque, anche se altrimenti procurato, verrà ostacolato, come contrario al benessere comune. In questo radicale mutamento dell'indirizzo economico si concreterà la vera rivoluzione della seconda metà del secolo xx, per la quale la vita del popolo italiano non sarà più quella che noi abbiamo vissuto dal 1860 ad oggi.

6) A metà marzo scorso il Ministro delle finanze in una lezione sulla finanza di guerra, ed a fine marzo il Duce in un discorso ai rappresentanti delle Banche popolari, enunciarono un programma di politica finanziaria, ove oltre la decisione saviissima dell'urgente difesa della moneta, della resistenza alla minaccia dell'inflazione per esagerati rialzi dei prezzi, e della tutela del sudato piccolo risparmio, si profilano i capisaldi di un preveggenze indirizzato di ponderata economia a carattere sociale, che assoggetti l'interesse individuale all'utile collettivo, e riporti le risultanze finanziarie della guerra alle eque misure di una giustizia distributiva.

Io trovo degnissimo di lode il programma, e confido che esso dalla pacata energia del Governo abbia piena esecuzione. Le difficoltà, gli ostacoli, i tentativi di remora o di deviazione sorgeranno proprio negli anni e contro gli atti di esecuzione. Realizzare il programma sarà la mi-

gliore prova della forza del Governo e della saldezza del Regime.

La sensazione che debbasi e convenga non fermarsi più alle parole, ma anche dagli abbienti farvi seguire i fatti, nell'« andare verso il popolo » parmi ormai diffusa in tutte le categorie di coloro che guardano alla situazione con visione chiara della realtà; anche se vi guardino dai più diversi punti di vista.

La Chiesa, che fa tesoro di una secolare esperienza, e che quasi sempre ispira ad uno squisito senso di pratica tempestività la opportunità delle sue provvidenze, non abbonda più nelle santificazioni di mistici o contemplativi, ma gli eroi della santità che, in questi ultimi tempi, più numerosi conseguirono la santificazione furono gli imitatori di Benedetto da Norcia, di Ignazio da Lojola, di Filippo Neri, di Vincenzo de' Paoli; e sugli altari vennero messi il patriottismo combattivo di Giovanna d'Arco, e l'operosa sollecitudine di carità sociale del Cottolengo, di Don Bosco, della Madre Cabrini, di Maddalena di Canossa, e d'altri, pionieri tutti nell'andare effettivamente « verso il popolo », per alleviarne le miserie fisiche, per educarlo al lavoro, per istruirne i figli.

Se le cosidette nostre classi dirigenti, che poi si riassumono nella borghesia ricca, ove si confondono, assorbitevi, la vecchia e la nuova aristocrazia, non trascureranno questo insegnamento che a loro è dato indirettamente anche dalla Chiesa (dei cui insegnamenti asseveransi osservatori fedeli) gioveranno, oltrechè alla salvazione delle loro anime, anche alla conservazione delle loro ricchezze, per quel tanto che ne potrà venir conservato.

Ed il loro egoismo, se intelligentemente lungimirante, deve persuaderle che vero conservatore è chi volonterosamente dà quanto siagli chiesto oggi, per non dover rinunciare forzatamente domani a molto di più.

Io vorrei che i giovani figli dei ricchi (per bene pubblico e per loro vantaggio) fossero richiamati alla visione dalla realtà che in anni, forse più prossimi di quanto nol pensino i loro padri rapidamente arricchitisi, troverannosi a dover fronteggiare.

Può essere eccessivo quanto nell'ultimo suo libro: *Il socialismo tedesco*, scrisse l'illustre storico del capitalismo, l'anti-marxista Werner Sombart: « Il singolo cittadino nella comunità dell'avvenire non ha diritti da far valere; ha soltanto doveri da osservare » (ed. Vallecchi, 1941, traduz. Lorenzoni, p. 272); queste che il Sombart chiama regole di « *normativismo sociale* », non saranno applicate fra noi con rigidità teutonica, ma con l'equilibrio, la moderazione e l'adattabilità dello spirito latino; però è secondo queste grandi linee che la nostra vita sociale dovrà essere, e (più che per imperio di governi, per necessità ineluttabile di cose), sarà avviata, e si muoverà nel mondo universalmente depauperato del dopoguerra.

Anche nel recente proclama di Laval al popolo francese trovasi preannunziata, come una necessità ineluttabile, la instaurazione nel dopoguerra del socialismo in tutta Europa.

VII.

È incoercibile il, del resto quasi innocuo, benchè generalmente stupido, discorrere che si fa da chi, senza neppure conoscere bene la geografia, e non avendo mai letto molte pagine della storia politica ed economica nonchè dell'America e dell'Asia, ma nemmeno dell'Europa e dell'Italia, dopo data un'occhiata ad un qualsiasi giornale, e percorsavi rapidamente una corrispondenza spesso artefatta, od un articolo forzosamente manierato, sputa sentenze sulla politica estera.

A ragione veduta che cosa puossi dire oggi sull'Inghilterra, sul Nord-America, sulla Russia, sulla Spagna, sulla Francia, sulla Turchia?

Poco, poco; e con una doverosamente modesta titubanza, per evitare di formulare avvisi che domani il fatto dimostri ridicolissimamente sbagliati.

a) Dell'Inghilterra, *Rastignac* (Vincenzo Morello), precisamente quarant'anni fa, scriveva: « L'impero inglese è un astro solitario in periodo di raffreddamento ». Egli vedeva giusto. L'Inghilterra preparò e volle questa terribile atrocissima guerra per conservare la sua egemonia mondiale. Da tre secoli essa la conquistò e la mantenne. Oggi è in procinto di perderla; ed è interesse supremo di tutta l'Europa e del Giappone fargliela perdere. Perciò bisogna contro essa ottenere una vittoria schiacciante. Con l'Inghilterra di oggi non è, nè sarà, possibile giungere mai ad una pace di transazione: nessun Gabinetto inglese sia conservatore, o peggio ancora, laburista, vi si piegherà; e comunque sarebbe un errore da parte del Tripartito l'accontentarsene.

L'Inghilterra ha dato prova di avere una diplomazia di invidiabile suprema abilità, che ha saputo condurre tanti popoli a buttarsi allo sbaraglio e ad andare in rovina per l'egoistico interesse inglese: ma se il valore del suo personale diplomatico è emerso grande, non uguale apparve, ed è, quello dei Ministri dirigenti la sua politica, nè quello dei comandanti le sue forze armate: e perciò gli avversari odierni dell'Inghilterra hanno ragione di confidare che la abatteranno. È ancora un osso duro, e la lotta è e sarà aspra, e non finirà tanto presto, ma non la si può finire altrimenti: per l'Asse è questione di vita o di morte. Churchill ha detto che ormai l'Impero inglese combatte

per « sopravvivere »; i popoli dell'Asse combattono per « vivere ».

b) Gli Stati Uniti del Nord-America, sono entrati in guerra perchè la classe colà dirigente non vuole un'Europa unita, e perciò autarchicamente restia a ricevere la importazione della loro sopraproduzione agricola ed industriale. Questa è la prima determinante mercantile.

Ma vi sono entrati anche con mire imperialistiche: è recente la dichiarazione aperta di un membro del governo washingtoniano: « questa è una guerra in cui ci proponiamo di conquistare ». Del resto colà si pensa che se la conquista riuscirà più difficile di quanto non credevano, avranno sempre da guadagnare ereditando territorialmente dall'Inghilterra: e poi preponderando sugli Stati del Sud-America, ivi aggiungendo alla propria, attuale e già poderosa, la influenza finanziaria dell'Inghilterra, altrettanto cospicua, e nella quale questa viene mano a mano sostituita per mezzo della finanza newyorkese, che acquista i pacchetti azionari ed obbligazionisti delle interessenze nel Sud-America posseduti dai capitalisti inglesi, e ad essi espropriati dal Tesoro britannico.

La guerra per i dirigenti nord-americani non è determinata da principi politici e razzistici, ma bensì da interessi, soltanto da interessi, ed interessi di gruppi preponderanti. In Nord-America il governo è l'emanazione autoritaria del gruppo o gruppi di interessi che, per mezzo di una più prodiga o più abile organizzazione *ad hoc*, abbiano, mediante le elezioni, conquistato il potere nelle tre cariche pubbliche che effettivamente mettono colà in grado di potere e prepotere: cioè la Presidenza, il Senato ed i Governatori statali.

Il gruppo di colossali interessi attualmente preponderanti in Nord-America, dei quali Roosevelt è la consape-

vole espressione politica, sentiva che la maggioranza della massa era bensì favorevole alla guerra combattuta fra l'Inghilterra e l'Asse in quanto tale guerra costituiva un « affare » proficuo per tutti i Nord-Americani, ed essi potevano tutti guadagnarvi denaro; ma la massa non era affatto disposta ad una guerra guerreggiata, ove si avessero a rischiar le vite. Conoscevasi però dai dirigenti la idiosincratia antipatia popolare americana contro i « gialli », e più specialmente contro i Giapponesi, dimostrata con una serie di leggi particolarmente ostili, e con esclusioni odiose, accettate, anzi approvate, ormai da decenni e da tutte le classi sociali, tanto dai governi del partito democratico, come da quelli del partito repubblicano. Si studiò quindi di ridurre il Giappone alla necessità di dichiarare la guerra, convinto d'altronde che quei piccoli, taciturni, ossequiosi, mangiatori di riso e di poco pesce secco, sarebbero stati facilmente e presto ridotti a chiedere mercè al più numeroso, straricco, ipernutrito, sportivamente robusto, e più burbanzosamente borioso Paese dei Due Mondi.

Quanto e come avrebbe potuto resistere quella gente esile e smilza alla Nazione che si autoproclamava, con la penna dei suoi scrittori politici « la più potente, ricca e vitale nazione del mondo », e prendeva per verità sicure queste autoproclamazioni ?

Quando nel clamorosamente diffuso « The American Century » di Enrico Luce si affermava: « il secolo xx può dirsi il secolo americano, perchè in esso l'America [del Nord, ben inteso] si presenta come la potenza dominante del mondo », ed ancora: « tocca all'America, e solo all'America determinare quale sistema economico, compatibile con la libertà ed il progresso, potrà affermarsi, o meno, in questo secolo »; e Condcliffe concludeva il suo libro « The Reconstruction of World Trade » con l'affermare che « un sistema internazionale del commercio dovrà essere restau-

rato, e sarà un sistema dominato dall'America (Nord) basato su una *Pax americana* »; quando Hallet Abend nel « Japan Unmasked » dimostrava che il Giappone era un nemico per gli Stati Uniti d'America, ma non poteva ad essi resistere e che sfidandone la potenza e resistendovi avrebbe commesso « un atto di pura follia »; quando Vilfredo Fleisher nel « *Vulcanic Isle* » affermava: « è evidente che oggi il Giappone è sempre più vulnerabile: le sue riserve sono scarse, le risorse diminuiscono, il suo morale è scosso dallo scacco di una guerra impopolare in Cina e dalle crescenti privazioni fra il suo popolo, e le sue case di legno e di carta sono pietosamente esposte agli attacchi aerei »; quando il maggiore Wheeler Nicholson nel « *America can win* » prevedeva che la flotta americana, appoggiata a Singapore, avrebbe avuta così rapida e piena vittoria sul Giappone da poter poi « scendere nel Mediterraneo per contribuire all'eliminazione dell'Italia dalla guerra »; quando l'ammiraglio James Stirling, già capo dello Stato Maggiore navale americano, con tutta sicurezza, in un pubblico discorso del 16 ottobre 1941, sballava l'avventata affermazione: « nel caso di una guerra fra Stati Uniti e Giappone essa sarà vinta dall'America del Nord, in novanta giorni », il popolo nord-americano, credulo per ignoranza e per pigrizia mentale, restava facilmente imbecherato.

Di tal guisa una guerra « difensiva » contro il Giappone diventava totalitariamente popolare; e non presentava neppure un temibile rischio; e la guerra contro il Giappone si associava per necessità a quella contro l'Asse, della quale cresimava la legittimità.

Questo furbesco gesto, inteso precipuamente ad un fine « interno », è già costato caro assai nel Pacifico alla Nazione finora pecorilmente soggetta alla plutocratica dit-

tatura della Casa Bianca, e va costandole caro anche lungo le sponde atlantiche.

Sul Governo degli Stati Uniti Nord-America ricade per buona parte la responsabilità dello scoppio della guerra; per ancora maggior parte ad esso dovrà addossarsi la responsabilità del prolungarsi della guerra oltre quanto sarebbe stato ragionevolmente prevedibile prima dell'intervento americano. Ma nessuno illudasi che tale responsabilità angosci l'animo ai responsabili, e neppure sommuova ad una rivolta gli animi delle masse nord-americane. La guerra perduta sarà un affare riuscito male in Europa ed in Asia: cercheranno rifarsene sul Sud-America, e sui possedimenti inglesi e francesi in America.

In molti scritti europei, ed in quasi tutti quelli italiani, che trattino di politica o di sociologia nord-americana si impresta ai Nord-Americani una sensibilità ed un'opinione che non sono quelle ch'essi hanno: c'è oggi più profondo divario tra il modo di sentire e di pensare e di volere e riguardare gli avvenimenti della vita, tra un italiano ed un nord-americano che tra un italiano ed un giapponese; malgrado questi sia di razza e di religione tanto diverse dalle nostre.

Devesi poi aver presente che se nelle masse povere costipate nelle città, e più e meglio in quelle sparse nelle campagne del tanto esteso territorio nord-americano, si trovano virtù vere come il rispetto al lavoro, la fiducia coraggiosa a superare le traversie della vita, la disciplinata obbedienza alla autorità, ed una religiosità cristiana (sia pure d'un cristianesimo che attinge più al Vecchio che al Nuovo Testamento, più biblico che evangelico), donde derivano speranze e timori di ultramondane gioie e castighi (non sempre abbastanza efficaci a raffrenare gli istinti ed a moderar gli appetiti), niuna di tali virtù trovasi negli animi di quella categoria di uomini i quali, attraverso alla carriera politica (che là s'intraprende come

una professione od un mestiere) quasi sempre a mercenario servizio di gruppi di colossali interessi, sempre (senza quasi), finanziati nell'ascesa al potere da chi ha il denaro e lo spende per finanziare tale loro ascesa e mantenerla, non sentono la missione di guidare e servire il popolo, ma adempiono al mandato di eseguire le direttive e servire gli interessi dei loro finanziatori.

Qualche volta i poeti, anche mediocri, possiedono acume politico: e questo distico lessi proprio in un poeta della democraticissima nord-americana repubblica, mortovi cinquanta anni fa, J. R. Lowel, delle cui poesie non credo sieno molti lettori in Italia, e trovai che pochi ne aveva avuti fra i suoi compatriotti in tropp'altre e tutt'altre faccende affaccendati:

Democracy gives every man
A right to be his own oppressor;

« la democrazia dà a ciascuno il diritto d'essere il proprio oppressore ».

Confido che gli Stati Uniti Nord-America usciranno ammaccati da questa guerra; però difficile sembrami che possasi riuscire a mortificarli tanto da avere la sicurezza che un bel giorno, anzi un brutto giorno, non rispunti colà un oclocratice presidente che, sempre ancora sotto la imperativa oligarchia elettorale dei finanzieri, ardisca ritenere l'attuazione del programma dell'imperialismo universale del dollaro.

Se non cambino totalmente il costume ed il carattere, e se non cambino rivoluzionariamente il sistema di governo, gli Stati Uniti Nord-America non faranno mai la guerra per la gloria; la quale essi non capiscono; ma per l'interesse mercantile sì. Napoleone a Sant'Elena avrebbe spregiativamente definito l'Inghilterra « Nation of shopkeepers », e Disraeli (il ministro prediletto, che promosse imperatrice la Regina Vittoria) trovava meritata tale defi-

nizione; ma al confronto i Nord-Americani odierni sono peggiori degli Inglesi.

Il programma di politica estera degli Stati Uniti Nord-America, qualunque partito siavi al potere, è quello di avere come mercati di sbocco oltre il Sud-America, anche l'Europa e l'Asia; conquistarsi ed assicurarsi tali immensi mercati è il programma di un imperialismo quattrinaio che ogni cittadino nord-americano capisce ed approva.

Nel gennaio ultimo, l'attuale Vice Presidente degli Stati Uniti, signor Henry Wallace, ha pubblicato un suo articolo esponendovi « *Le basi di un ordine di pace* » (quali basi egli prospetta in un assetto economico del mondo a carattere semisocialistoide ma fundamentalmente plutocratico), ove leggesi questa caratteristica previsione programmatica: « Nella prossima generazione saranno probabilmente i popoli che parlano la lingua inglese a condurre gli altri per la sicurezza del benessere universale ». È l'impero anzi il dominio dei popoli ricchi sui poveri.

Or chi sa se i nostri nipoti non dovranno un giorno riprendere le armi per combattere, insieme agli altri Europei continentali, contro tale rinnovato tentativo di egemonia mondiale, economicamente soffocante.

A me ciò pare da non escludersi e che all'Euro^{pa} convenga, guardando lontano, tenersi preparata.

c) La Russia bolscevica prosegue, esasperandolo, l'imperialismo czaristico, verso il Centro europeo, e la Balcania, Costantinopoli, i Dardanelli, forse pure verso l'India. Anche dopo che sarà stata sconfitta, bisognerà starsene in guardia.

Il popolo russo è animato da un nuovo nazionalismo ed infervorato dalla convinzione di aver da compiere la missione di redimere le plebi mondiali.

Nei suoi *Ricordi*, pubblicati dall'ex Ministro francese della guerra, generale Fabry, egli racconta che nel 1935

Potemkin, ambasciatore sovietico a Parigi, gli aveva detto che la Russia non desiderava la guerra, ma la prevedeva, e la riteneva inevitabile e ci si preparava; e gli aveva dichiarato che come dalla guerra del 1914-18 era sorta la Russia sovietica, così dalla nuova guerra sarebbe derivata la sovietizzazione di tutta l'Europa.

Chiaro e logico era il programma del Governo russo: durante guerra ottenere tutte le cessioni ed occupazioni che la Germania fosse costretta a fargli, od a lasciargli fare: mezza Polonia, gli Staterelli Baltici, la Bucovina, la Bessarabia; poi, a guerra finita, irrompere con i suoi ben preparati, bene armati, innumeri, freschi eserciti sull'Europa, prostrata di forze; e bolscevizzare i vincitori stanchi ed i vinti esausti.

All'uopo, con una costante continuità ultra quindicennale, in Russia prepararonsi armi ed armati, mezzi di trasporto e strade: americani ed inglesi concorsero dando denaro e materiale; i tedeschi mandando tecnici; perfino noi vi creammo qualche fabbrica, parmi, di automobili.

Lo spirito dell'iniziativa commerciale non infrequentemente è politicamente cieco: ed anche chi professi la libertà commerciale la più illimitata nell'interno del paese, (ben inteso in tempi di pace) non può non considerare come più che opportuno, addirittura necessario, e sempre, (in tempi di guerra e di pace) il controllo dello Stato così sulle importazioni e sulle esportazioni, come pure su qualsiasi iniziativa di imprese o di capitali nazionali da svolgersi all'estero.

Tutta l'Europa deve essere grata alla Germania di avere tempestivamente prevenuto e fortemente contrastata la realizzazione del criminoso programma sovietico.

E come fu l'Italia che, con la rivoluzione fascista, prima insorse contro il bolscevismo (ed Hitler, nel suo discorso del 26 aprile corrente, ne riconobbe, con degne parole, il merito a Mussolini), così consentaneamente l'Italia

mandò anche sul fronte russo i suoi soldati, i quali vi diedero, e danno, prova magnifica della loro resistenza e riprova fulgida del loro valore.

Ora sia lecita una divagazione.

Questo surricordato recente riconoscimento a Mussolini della di lui preveggenza politica nel presentire la minaccia bolscevica sull'Europa, mi porge occasione di fare notare che Mussolini diede, con vantaggio grandissimo dell'Italia, un'altra prova, a mio avviso anche maggiore, di acutezza politica, quando dieci anni fa, primo in Europa, ed anzi prima che lo intendessero gran parte degli stessi tedeschi, intuì e valutò l'importanza ed il possibile sviluppo del nascente Nazismo, ed apprezzò al giusto la grandezza del fino ad allora per tutti sconosciuto Adolfo Hitler.

Per me, che intendo realisticamente la politica estera, quello di avere così preparata e procurata l'alleanza che forma l'Asse è uno dei meriti di Mussolini, del quale gl'Italiani dovrebbero essergli grati sempre.

Ritornando alla Russia e suoi vicini in Europa, io penso che non sarà mai troppa da parte dell'Italia una vigile diffidenza verso tutta la Balcania, Grecia compresavi: quella è un'area di sempre possibile bolscevizzabilità, e la gente vi è infida.

È il caso colà di adottare la massima di Chamfort: « je ne connais pas de sagesse sans défiance ».

d) La Spagna d'oggi?

Potrebbe ma non vuole, o vorrebbe ma non può?

A guardare all'ovest, oggi non vien fatto di ricordare il poema dell'anonimo Mozàrabo che narra la gesta di Rodrigo Diaz de Vivar e la sua conquista di Valenza: non si vede nessuno a « camper » su quelle Sierre dietro le cui creste tramonta il sole, e nelle cui valli combatterono die-

cine di migliaia di nostri figli, e migliaia ve ne morirono, or è meno d'un lustro.

E Gibilterra aspetta.

Mentre Gibilterra aspetta, dobbiamo abbandonarci ad una sconsolata meditazione su *El mundo por de dentro* ne *Los sueños* di Francisco De Quevedo, a cercarvi la malinconica sfiducia che inaridisce l'energia d'una Nazione già tanto ardita e generosa, verso la quale noi Italiani siamo tutti animati da una simpatia cordialmente fraterna?

È vero, o no, che colà molti ricchi sono ancora legati per interessi o per simpatie con l'Inghilterra? che parte del clero è germanofoba per antipaganesimo? che non tutte le masse sono guarite dall'avvelenamento bolscevico?

Apparve sui giornali la notizia che la razione giornaliera del pane venne ridotta nella Spagna ad una assai scarsa misura. Purtroppo tale razione non può adesso essere abbondante in nessun paese d'Europa. Ma vien fatto naturalmente di domandare se in Ispagna, in quest'ultimo triennio, hanno trovato imitatori la Mussoliniana iniziativa, tanto fruttuosamente efficace, della battaglia del grano e la fervorosa operosità degli agricoltori italiani che, in falange serrata tenacemente lavorarono, e lavorano, realizzando al massimo possibile il programma cerealicolo del Duce.

Così vien fatto di chiedere se colà allo scopo di meglio sopperire ai bisogni del popolo venne intrapresa quella spezzatura del latifondo, che si sta compiendo in Sicilia, proprio per cancellarvi gli ultimi avanzi dell'economia terriera lasciata dalle dominazioni spagnole e dai regimi epigoni di esse, ad esse succedutevi.

E se la Spagna guarda al Marocco francese, non fu mai tradotto in ispangnolo il bel proverbio italiano « Chi s'aiuta il Ciel l'aiuta? ».

Sono domande dubbiose alle quali con grande letizia vorrei che i fatti dessero, e presto, la più recisa risposta

in quel senso che corrisponda agli interessi che Spagnuoli ed Italiani abbiamo comuni. E lo spero ed auguro per il bene della Spagna e dell'Italia; giacchè se l'interesse di tutta l'Europa mediterranea esige che a Gibilterra si ammaini la bandiera inglese, ciò per l'Italia è assolutamente necessario; la neutralizzazione delle due sponde del canale di Gibilterra è una clausola dei futuri trattati di pace sulla quale l'intransigenza italiana dovrà essere dogmatica.

e) La Francia di domani?

Chi può essere Edipo per questa sfinge?

Intanto a non volerci nascondere la verità dobbiamo constatare che i Francesi di oggi odiano i Tedeschi ma li temono, odiano gli Italiani senza temerli; lochè ci deve rendere diffidentissimi e severamente cauti verso i francesi di domani.

Al Conte d'Artois, che fu poi Carlo X, s'attribuisce d'aver detto dopo la restaurazione del 1814: « il n'y a rien de changé en France, il n'y a qu'un français de plus ». Vorrei sbagliare, ma temo che oggi il motto potrebbe ripetersi, e che il francese in più colà atteso non sia un chiaroveggente dal lato delle Alpi.

E finora l'« attendismo » di Vichy, a giudicarlo nel modo più benevolo (a parte il rispetto dovuto alla persona del Maresciallo Pétain), è tale un atteggiamento che mi ricorda l'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*; là dove è descritto come quel dubbioso curato (che è il più meravigliosamente vero fra tutti i personaggi creati dall'arte del grandissimo romanziere), si muove, e si smuove, e si decide a celebrar le nozze, tanto sollecitategli, solo dopo che dall'arrivo, e poi dalla visita del signor Marchese, erede fide-commissario di don Rodrigo, acquista la certezza che questi « è morto dunque! è proprio andato! ».

Senza risalire ai rimproveri di Thiers a Napoleone III, per giudicare del contegno della Francia a nostro riguardo, basta fermarsi a considerare, nell'ultimo decennio, la sua cecità nell'aver sabotato il Mussoliniano « patto a quattro », che avrebbe forse evitato, certamente ritardato, la guerra attuale; e la sua facile dedizione all'Inghilterra, che rese vani gli accordi Mussolini-Laval del 1935.

Molte pagine scritte da Francesco Coppola dal 1918 in giù, illuminate da chiaroveggenza e meritevoli d'avere attenti lettori fra i giovani (incuriosi della storia anche recente) e fra i maturi (inclinati a sentimentali dimenticanze) rispecchiano ed attestano, con sicura obbiettività, l'atteggiamento costante della politica del Quai d'Orsay durante l'ultimo venticinquennio rispetto all'Italia, quasi sempre fondamentalmente ostile, spesso subdola, e che non mai volle riconoscere al nostro Paese il suo legittimo diritto al posto di grande potenza mediterranea.

Eppure ancora circa un paio di anni fa, non erano scarsi, fra i così detti intellettuali, quelli che persistevano a simpatizzare per la « sorella » Francia, e per l'Inghilterra « tradizionalmente amica »!

Oggi il rancore sarebbe cattivo consigliere, ma peggiore lo sarebbe la fiducia: e le troppe esperienze devono persuaderci che la regola dei nostri rapporti con la Francia conviene sia sempre di una vigile diffidenza; e che è necessario ai Francesi sia data e mantenuta la sensazione della nostra forza. Forse diventeranno anche nostri amici, quando si saranno convinti che siamo più forti di loro.

Il proclama da Laval diretto al popolo francese nel 20 corrente aprile non mi fa punto mutar d'avviso; vi è una voluta dimenticanza dell'Italia. Ora che la Francia si rassegna a lasciare alla Germania l'Alsazia e la Lorena, e che si adatti alle frontiere che la Germania vorrà tracciare in Belgio ed in Olanda, è savio da parte del Governo

francese: ma resta aperta la partita con l'Italia; ed è proprio dalla Francia che l'Italia vuole ottenere Nizza, Corsica, Biserta.

Possono a Vichy od a Parigi credere che l'Italia sostenga questa dura guerra combattendola « *pour le Roi de Prusse ?* ».

Qui proprio i vecchi hanno ragione: a pag. 63 del « Diario » di Farini leggesi « *una cosa mi ha raccomandato (il generale Menabrea, allora Ambasciatore a Parigi): non dimenticare mai che i Francesi, per la loro politica tradizionale, ci saranno, chiunque governi, sempre nemici* ». Io penso nell'aprile 1942 come il Menabrea nell'agosto 1891.

f) La Turchia assurge oggi ad avere una posizione della massima importanza, sia politica sia strategica, avuto riguardo alla sua situazione geografica ed alla poderosità del suo esercito.

Certamente la politica turca si ispirerà soltanto all'interesse turco: ad Ankara non vi è l'atmosfera di Belgrado, d'Atene o del Cairo: il clima vi è sano.

Nessuno può contestare ai dirigenti la politica della rinnovata Turchia kemalista le virtù della prudenza e dell'avvedutezza.

Appunto il riconoscimento di tali loro virtù può persuadere al Tripartito la fiducia nell'atteggiamento che in definitiva la Turchia vorrà prendere nel conflitto mondiale.

VIII.

1) Se nei frangenti nei quali ci si trova, con la guerra da vincere contro nemici dei quali non devono svalutare nè la potenza delle armi, nè le risorse finanziarie, nè l'abilità diplomatica, nè la tenacissima testardaggine, troppe altre e maggiori cure non attraessero la dinamica opera del governo, oserei affacciare la proposta di cambiare il nome a due Ministeri: quello della « Educazione Nazionale » che dovrebbe chiamarsi della « Cultura Nazionale », e quello della « Cultura Popolare » che dovrebbe chiamarsi, secondo il suo scopo, della « Educazione Popolare ».

Ma i cambiamenti di nome non servono a niente: e chi osasse oggi venir innanzi con proposte di tal fatta meriterebbe il trattamento che Zeleuco da Locri chiedeva per chiunque in Parlamento volesse proporre una nuova legge. Il proponente avrebbe dovuto presentarsi all'assemblea con una corda al collo, affinchè se la di lui proposta risultasse « superflua » e venisse respinta, egli dovesse, seduta stante, venire strangolato.

Però non meriterebbe tal pena chi, o in quello della Cultura od in quello dell'Educazione, proponesse la istituzione di una cattedra per illustrare ed inculcare i versi del Manzoni:

tempra dei baldi giovani
il confidente ingegno

giacchè di tale cattedra chiunque legga alcune opere di scrittori giovani, o consideri taluni atteggiamenti di alcuni giovani, affrettantisi arrivisticamente all'esercizio delle professioni od all'abbordaggio delle carriere, senza

adeguata preparazione di studi e di fatica, riconoscerebbe non « superflua » la proposta.

Se fra i due lettori che io spero avere, siavene uno che abbia letto nel *Cortegiano* di Baldassarre da Castiglione che « nei giovani troppa saviezza è mal segno », e mi rimproveri la mia riprensione; risponderai che è soltanto il mio vivo amore per la gioventù che muove l'animo mio al paternalistico richiamo. Io ho sempre goduto della compagnia, dell'affetto, delle confidenze dei giovani: ho amato ed aiutato i miei scolari, ed anch'io trovo giusto e lodevole il programma di far largo ai giovani. Sì, largo ai giovani che hanno studiato, ai giovani che studiano, ai giovani che studieranno; largo ai giovani che per la Patria hanno combattuto, combattono, combatteranno; non però a quelli che, restandosene a casa, a fin d'anno scolastico tumultuino per la promozione senza esami.

È, più che giusto, addirittura necessario che si debba far largo ai giovani anche nella vita politica, così che giovani possano arrivare ai più alti posti; questo d'altronde non è un programma nuovo di vent'anni. L'aveva già formulato Ludovico Muratori, che voleva preparare i giovani a diventare ministri.

Nel trattato *Della Pubblica Felicità*, testè riedito a cura del benemerito Istituto Nazionale di Cultura Fascista, trovo che il Muratori proponeva la costituzione di un'accademia dove i migliori giovani si educassero all'arte del governo « imparandovi una saggia filosofia morale, il diritto giustiniano, al quale si dovrebbe aggiungere la giurisprudenza della giustizia »; tale accademia avrebbe dovuto « produrre saggi ministri per l'esercizio retto del potere del principe ». Possiamo dunque essere tutti d'accordo che tutte le vie sieno facilitate, tutte le porte sieno aperte ai giovani, ma a quei giovani che vogliano, studiando, lavorando, combattendo, raggiungere meritatamente una meta.

2) Del Ministero della Cultura Popolare io non so nulla: non metto piede nei cinematografi, ormai frequento poco i teatri: leggo i giornali; dei quali oggi quello che, per frequenti novità, riesce fra i più interessanti (almeno pel contribuente) è la « Gazzetta Ufficiale », ma esso non rientra nella sfera d'azione del Ministero della Cultura Popolare.

Come iscritto nella Corporazione degli ortofrutticultori in provincia di Lucca, io potrei invocar qui un lusinghiero paragone di Giosuè Carducci.

Invitato egli a partecipare nel 20 ottobre 1872 alla celebrazione del 2° centenario di Ludovico Muratori a Vignola, riferendo sulle varie cerimonie, fra le quali eravi anche un'esposizione d'agricoltura, esce fuori con questo periodo: « L'Italia è stata troppo inebriata di idealismo: per me un bel cavolo ben coltivato è cosa molto più estetica di cinquecento canti della poesia odierna, e di mille cento articoli della stampa, anche di opposizione ».

Tale parallelo, tanto lusinghiero per noi ortofrutticultori, non può più oggi trovar luogo; giacchè la stampa odierna non è più quella del '72 ma totalmente rinnovata, accresciuta, migliorata: d'altronde i giornali di opposizione appartengono ad una fauna paleozoologica estinta in Ausonia; e così mancherebbe uno dei termini del paragone che Enotrio faceva con i cavoli belli del Vignolese.

Mi ricordo volentieri di essere stato al Senato il relatore ed il difensore del progetto di legge per la repressione degli abusi della stampa, presentato dal Ministro Federzoni: e la prova dei fatti dimostrò che quelle misure erano opportune e valsero a rialzare assai il valore del giornalismo italiano.

Ricordo con affetto di essermi per un dodicennio interessato dell'indirizzo di un giornale, diretto dal mio amico Olindo Malagodi, e dove scrivevano Vincenzo Morello, Francesco Coppola, Maffio Maffii, ed altri valorosi.

Erano gli anni nei quali sui giornali le opposte opinioni erano sostenute da Edoardo Scarfoglio, da Ferdinando Martini, da Enrico Corradini, da Luigi Federzoni, da Alberto Bergamini e da Benito Mussolini.

Tanti ricordi, di tanti anni, di tante vicende, di tanti valent'uomini con cui ebbi domestichezza, amicizia, contatti e contrasti, mi fanno riconoscere con Flaubert che « les souvenirs ne peuplent pas, au contraire, ils élargissent votre solitude ».

3) Sul modo in cui è fatta la propaganda non vi è unanimità di consensi favorevoli. Ma io penso che la propaganda va giudicata dalla sua efficacia. Non ho elementi per formulare alcun giudizio su la efficacia conseguita dalla nostra propaganda. Questa d'altronde per essere efficace deve adeguarsi alla mentalità della gente cui è diretta. Se persuade è buona; comunque fatta. Però non giungerei ad approvare anche l'inventare una sconfitta, come per impressionar gl'Indiani, durante la missione Cripps, fece la « Reuter » col falso annuncio da Chung Ching degli sbarchi giapponesi ad Akyabad.

A certi modi della furberia anglo-sassone il popolo italiano non soltanto non si lascerebbe prendere, ma si ribellerebbe.

Giova poi qui notare quella che a me sembra in linea di fatto una verità lampante.

Il più efficace propagandista per almeno il 98 %, forse il 99 %, dei 45 milioni di abitanti dell'Italia oggi è il Duce: se parla affascina e trascina, se scrive è letto e creduto.

Piaccia o non piaccia, così stanno le cose; quest'è la verità: o, per non dimenticare l'insegnamento del già ricordato Ecateo, così a me pare che stiano le cose, tale a me pare sia la verità.

Vi sarà sempre in Italia, come ovunque, una piccolissima minoranza, refrattaria a qualunque propaganda; vi saranno sempre dei non persuasi e dei non conformisti; degli analitici acuti ed ipercritici, che non vogliono assurgere alla sintesi e prospettarsi la risultante panoramica della situazione; insomma vi saranno sempre dei dissenzienti; ma sarebbe contro natura il pretendere una unanimità assoluta, o come usasi dire « totalitaria ».

Che ugualmente vadano le cose nei loro paesi, lo si subodora nell'ultimo discorso di Hitler, lo si legge nel discorso 26 marzo di Churchill; ce lo spiattellano i giornali nord-americani. Tutto il mondo è paese.

È giusto e necessario reprimere la diffusione di false notizie allarmistiche, e qualche lezioncina ben data riuscirebbe opportuno darla piuttosto su che giù; ma non converrà mai esagerare, facendo degli inutili martiri, immeritevoli della palma, di coloro che trovino a ridire su qualche cosa che vada male, postochè appunto è umanamente impossibile che tutto vada bene, anzi insuperabilmente bene.

Nessun governo, in nessuna contingenza, nè con le buone nè con le cattive, potrà mai far sì che non vi sieno dei creduli disposti a bere le più inverosimili panzane, a ripeterle, a commentarle. All'uopo occorre pronta l'opera del controveleno della propaganda, senza però esagerare; giacchè per virtù intrinseca degli italiani il buon senso prevale e predomina sempre.

Petrarca (traducendolo dall'« Ecclesiaste ») ha potuto dire, ma non per i soli italiani, che « infinita è la schiera degli sciocchi »; è il poeta francese Destouches che, misurando la valutazione sul suo Paese, conclamò che « les sots depuis Adam sont en majorité ». Da noi sono una minoranza, che va sempre vieppiù diminuendo.

Chi vive vicino alle masse popolari, sia in città sia nel contado, trova ogni giorno, ad ogni incontro, in ogni

emergenza, ragione di viemmeglio apprezzare e vieppiù amare il nostro popolo.

Io, che sono un borghese, od almeno considerato per tale, non sarei sincero se dichiarassi di portare uguale opinione ottimista di tutta la classe dei borghesi in generale, abitanti nelle città, grandi e piccole.

Tuttavia anche lì non bisogna esagerare e neppure generalizzare. Si consideri che appunto dalle famiglie della borghesia, ricca, media e piccola, esce la folta schiera degli ufficiali di carriera e di complemento, delle tre armi, i quali danno quotidiane prove di bravura, di ardimento, d'abnegazione, di spirito di sacrificio, di dedizione intera, e spesso eroica, all'adempimento del dovere, e di devozione illimitata alla Patria.

Ed è pur dal seno della « borghesia », intesa questa parola in senso latamente comprensivo, che emanano e si concretano le energie economiche, necessarie e proficue per tutto il Paese; e si formano quei risparmi del cui contributo la finanza statale non può far a meno.

4) Già io opino che bisogna precisare in rapporto all'antiborghesismo che cosa intendasi per « borghesia ». A mio avviso l'impiegato ed il professionista, il proprietario che dirige personalmente ed alacremenente la propria azienda agricola, ed il commerciante che personalmente regge avvedutamente la propria azienda commerciale, il direttore dell'officina o l'amministratore della banca, l'artista e lo scrittore, non rientrano nella « borghesia »: sono dei lavoratori, e si guadagnano il pane (magari con maggior companatico), come se lo guadagna l'operaio ed il contadino; sono essi pure « lavoratori » in quanto danno la loro opera per produrre.

Il vero « borghese » è il reddituario, cioè quello che non lavora, e totalmente o prevalentemente vive sul red-

dito dei suoi capitali pervenutigli per eredità o per matrimonio.

E, sempre a mio modesto avviso, chi vive senza lavorare vede il mondo diversamente da chi lavora: così parmi avvenga; ma non posso affermarlo recisamente, giacchè io avendo lavorato per tutta la lunghezza della mia vita, non ho vista la vita mai dal punto di vista del benestante reddituario ozioso.

È prevalentemente nel ceto soltanto di questi borghesi, *strictu sensu*, che udrete le ipercritiche più acide su tutto e su tutti; e vedrete gli egoismi più irriducibili, dal tentativo di evasione dalle tasse all'imboscamento dei figli; con le esigenze maggiori per tutti i pubblici servizi, dalla sicurezza pubblica ai trasporti ed alle comunicazioni.

E nell'affrettata critica dell'oggi codesti signori dimenticano quale era la situazione nel nostro Paese durante tutto il 1922, quando sarebbesi potuto ripetere per tutta Italia quello che Tito Livio scriveva per la Roma della seconda metà dell'ultimo secolo pre-augusteo: « *ad haec tempora quibus nec mala nostra nec remedia pati possumus perventum est* ».

Non temo io d'essere accusato di adulazione se riaffermo qui che l'aver fatto da allora risalire gli Italiani ad un grado di consapevole patriottismo e l'aver ripristinato in Italia l'ordine e la disciplina è merito esclusivamente di Mussolini.

Oggi l'adattamento al clima di guerra è più facile a coloro cui tale adattamento costa minori rinunzie, perchè il loro abituale regime di vita meno superava quello cui ora s'è costretti. L'adattabilità alle rinunzie è inversamente proporzionale della agiatezza abitualmente goduta.

Ciò è umanamente spiegabile, e non preoccupante: a poco alla volta, molto con le buone, ma, occorrendo, un

poco con le cattive, anche i residui dei renitenti saranno ridotti *ad meliorem frugem*, e vi s'acconceranno.

E quanto alla circolazione di frottole non c'è da meravigliarsene: basti ricordare che un arguto scrittore tedesco, il Richter, fin dai tempi suoi (ed egli è morto nel 1825) constatava che « nella pace più lunga non si dicono tante sciocchezze e tante bugie, quante se ne dicono nella guerra più breve ».

5) Prendendone motivo dalla diminuita disponibilità della cellulosa, che ha reso necessario imporre limitazioni nel settore della stampa quotidiana e periodica, ed avvertendo che nell'applicarle dovrebbero procedere con un criterio selettivo, il signor Leonida Villani nel n. 4 di « Gerarchia » (aprile corrente, pag. 183) suggerisce sieno tolti di circolazione « quei giornali americanizzati, diseducativi ed allucinanti, che sono scritti per i fanciulli e che, disgraziatamente, sono letti proprio dai fanciulli »; e vengano raggruppati in un unico organo nazionale, che rifletta i problemi generali di un determinato settore di attività, quei bollettini dei varii enti ed organizzazioni che il signor Villani definisce « questi fogli periferici non letti, che si alimentano di cronache secondarie ».

E Giovanni Preziosi, nel fascicolo n. 349 della sua « Vita Italiana », chiede vibratamente « l'abolizione dei settimanali inutili e relative riviste enigmistiche e periodici più o meno gialli, che hanno finalità più o meno corruttrici », e delle troppe pubblicazioni cinematografiche, che egli qualifica come meritano d'essere qualificate.

A me sembra che il suggerimento del signor Villani e la richiesta del Preziosi, sieno savii, e meritino di richiamare l'attenzione del Ministero della Cultura Popolare.

Anzi se si volesse fare una revisione di tutti i giornali e giornaletti che si pubblicano in tutta Italia, l'uno eco

dell'altro, spesso letteralmente ricopianti quanto è stampato su tre o quattro giornali maggiori, il risparmio di carta potrebbe aumentare notevolmente.

Ed ancor più aumenterebbe se si riducessero gli stampati e gli avvisi e le circolari distribuiti con inutile prodigalità a chi neppure lèvali dalla busta e gettali nel cestino.

La pubblicità veramente efficace la si otterrebbe meglio, in città mediante una o due inserzioni, obbligatorie, su uno o due dei grandi giornali diffusi nella regione; e tanto in città quanto nelle campagne, pregando i parroci ed i curati (i quali non si rifiuterebbero) di farsi banditori, dopo le funzioni della domenica, di quei comunicati che al Governo premesse far conoscere al pubblico.

X.

Del Ministero dell'Educazione Nazionale posso dire che da maestri, indipendenti per carattere e scrupolosi nell'adempimento del dovere, ho sentito approvare il nuovo ordinamento dell'insegnamento ginnasiale, da due anni in atto.

La buona riuscita dell'ordinamento scolastico ha un'importanza politica grandissima, perchè riguarda la formazione della futura classe dirigente.

Io opino che il Ministro della scuola abbia, per taluni riguardi, un compito più importante che parecchi altri Ministri; più che quello dell'Interno, o quello della Giustizia.

La cattiva scelta di un prefetto o quella non buona d'un magistrato può recare un danno attuale, ma senza sèguito di conseguenze per l'avvenire; non così invece la

scelta di maestri svogliati o di professori medi che versino in troppi disagi, o di universitari che facciano lezioni subordinatamente alle loro convenienze professionali. Gli effetti sui ragazzi e sui giovani sarebbero educativamente pessimi, oltrechè gli insegnamenti riuscirebbero insufficienti per l'inadempimento dei programmi; e la disciplina ne scapiterebbe.

Io sono persuaso che il Ministro si sforzi di dare ogni più diligente cura alla scelta del personale insegnante, ed alla vigilanza sul comportamento di esso. Ma sono d'avviso che bisogna ancora aumentarne gli stipendi, altrimenti non si attrarrà alla carriera magistrale un numero sufficiente di buoni insegnanti, principalmente nella scuola maschile media, nella quale è desiderabile che il numero dei maestri prevalga su quello delle maestre.

Perchè in tante scuole di frati si trova facilmente la buona disciplina ed il profitto degli scolari, di guisa che tali scuole sono assai frequentate? Perchè il frate maestro assume ed esercita il magistero come una missione; non è disturbato da noie economiche nè da preoccupazioni familiari; si tiene molto a contatto con lo scolaro, e lo segue nel suo sviluppo intellettuale e morale; più che non possa fare il maestro o professore borghese. Questi è costretto dalle necessità finanziarie ad affaticarsi, nelle ore dopo la sua scuola, per dare ripetizioni ai molti ciuchini figli dei ricchi papà e delle mamà mondane; così soltanto riuscendogli di arrivare a sopperire ai bisogni della famiglia propria.

Con i costi della vita di tanto aumentati, il trattamento economico degli insegnanti forse non permette generalmente ad essi di fruire di quella tranquillità di spirito della quale hanno bisogno per poter pienamente compiere quella che è una vera e propria missione, piuttosto che soltanto un incarico od un impiego.

XI.

E qui lasciatemi ricordare che io ebbi la fortuna di maestri e professori medii ottimi.

All'Università mi aspettavano, eccettuatine da tre a quattro, i professori che, quando avevano da trattare cause civili o processi penali, si scordavano di far lezione; ed alle loro lezioni noi si andava quando ci piaceva di assistervi. Ma studiavamo per conto nostro nelle nostre camerette di pensionanti, o nelle biblioteche, da soli o radunati fra tre o quattro; e da quei corsi universitari uscirono buoni avvocati, magistrati egregi, giuristi insigni.

Invece del Ginnasio e del Liceo serbo un ricordo come degli anni più belli della mia vita giovanile: purtroppo tutti i ricordati sono scomparsi !

Quei buoni Padri Scolopi nel Ginnasio di Savona ci facevano leggere e mandare a memoria anche un poco dei versi di Giovanni Prati, là dove esaltava Vittorio Emanuele II

Viva il Re, la sua vecchia corona
Ei gittò nei superbi perigli,

o la invocazione d'Aleardi alla *Stella del Mare*, che chiude

per Raffael che ti pingea sì bella
tu sì gentil coi mesti
fa che la gloria ancor spunti, o divina,
sui tre orizzonti della mia marina.

Quelli Scolopi erano tutti liguri, quali di Chiavari, di Genova, di Savona e di Diano Marina, quali altri di Carcare, di Novi Ligure e di Ovada.

Con loro, Cornelio Nepote e Sallustio, Cesare e Cicerone, Tibullo, Ovidio, Virgilio, a poco a poco ci diventavano familiari; e sorpassavamo, senza esserne stati affa-

ticati, ma pur avendole imparate, le declinazioni, le coniugazioni, le regole prosodiche.

Gli Scolopi sapevano insegnare ed insegnavano amorevolmente, quindi efficacemente. Scolaro degli Scolopi a Genova fu Goffredo Mameli, ed i Padri ce lo ricordavano con fierezza: e noi si cantava spesso « Fratelli d'Italia ».

Ed ebbi ottimi professori di lettere al Liceo Regio di Savona: il piemontese Giacomini pel latino, l'elbano Taddeo Castelli (scolaro di Francesco De Sanctis) per l'italiano; che i classici latini, da Lucrezio Caro ad Orazio, da Livio a Tacito, e gli italiani dall'Alighieri al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso; da Dino Compagni al Boccaccio, al Machiavelli, al Guicciardini, ce li facevano studiare, intendere, ammirare, amare, con una passione che nè le diverse fatiche del poi, nè il lungo trascorrere degli anni spensero, e quasi neppure affievolirono. Insieme ci illuminavano lo spirito e ci accendevano l'animo col saper farci trarre « vital nutrimento » dalle opere di Alfieri e Parini, di Foscolo e Monti, di Leopardi, Manzoni, Mazzini.

E noi, soli od in piccoli gruppi, nei giorni di vacanza andavamo, man mano ch'erano pubblicate, leggendo le poesie di Carducci, e subito imparandole a memoria, ci ripetavamo, inebriati d'entusiasmo:

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione
indomito destrier.....

Con quanta gratitudine, con quanto affetto io vi ricordo, o miei maestri; e come schiettamente auguro che la vostra tradizione di insegnanti e di educatori perduri nelle scuole italiane: e come vorrei che i miei nipoti sentissero vivo nel cuore per i loro maestri quel sentimento di profonda riconoscenza, e di quasi intima amicizia spirituale, che i miei maestri si sono meritati da questo scolaro, che ne fa attestazione dopo più che quattordici lustri.

XII.

Ora se il presente mio scritto avrà un paio di lettori, ai quali adduggino le non infrequenti citazioni dei classici, e che perciò si ripetano l'un l'altro il trito verso di Gian Maria Clement

qui nous délivrera des grecs et de romains

io, a titolo di attenuante, potrei invocare appunto la circostanza di avere studiato i classici, anche greci, quando ce li facevano imparare non per superare l'esame di fin d'anno, ma perchè ci scortassero nella vita con i loro insegnamenti, e ci educassero al gusto del bello, all'operosa bontà del pertinace lavoro, ed all'amor di Patria.

Senonchè io credo di essere in pieno diritto di chiedere ai miei due lettori non soltanto le attenuanti, ma un verdetto di assoluzione totale, per i tre seguenti motivi:

1°. Perchè ho scritto quello che ho scritto, nell'intento, scrivendolo, di fare un qualche bene, sia pure quasi impercettibilmente minimo; e di non far male a nessuno.

2°. Perchè ho esposto con sincerità il mio pensiero: « point de fiel permet beaucoup de franchise »; è il motto preposto da Francesco Guizot in capo alle sue *Memorie*, ed io lo metto in coda a questo scritto.

3°. Perchè nè una legge, nè alcuno fra i tanti decreti-legge che ogni dì vengono promulgati, e neppure un qualsiasi regolamento, od istruzione o circolare di Autorità, obbligava essi miei due lettori a leggere il mio scritto; e

quindi, se leggendolo si sono annoiati, la colpa ne è tutta loro. Vedutine il titolo e la firma, dovevano buttarlo nel cestino: peggio per loro se così non hanno fatto.

Comunque se si sono annoiati dovrebbero non farmene un addebito, ma anzi ringraziarmi della loro noia; in quanto, annoiandoli, io avrei contribuito alla sublimazione, sia pure soltanto per mezz'ora, della loro capacità sentimentale, posto che secondo Leopardi: «la noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani».

Dalla Versilia, aprile 1942-XX.



115474





